

Profilo bio-bibliografico

Giuseppe Gagliano (Como, 20 marzo 1969) è un filosofo della politica e uno studioso di intelligence economica e geopolitica conosciuto a livello nazionale e internazionale per le sue pubblicazioni. È Presidente e fondatore del Centro Studi Strategici Carlo de Cristoforis.

Biografia

Giuseppe Gagliano ha conseguito la Laurea in Filosofia nel marzo del 1994 presso l'Università Statale di Milano con il Prof. Giulio Giorello sulla riflessione epistemologica di Jules Henri Poincaré. Nel 2011 ha fondato il network internazionale Cestudec (Centro studi strategici Carlo de Cristoforis) con sede a Como, centro studi iscritto all'Anagrafe della Ricerca dal 2015. La finalità del Centro è quella di studiare, in una ottica realistica, le dinamiche conflittuali delle relazioni internazionali ponendo l'enfasi sulla dimensione della intelligence e della geopolitica alla luce delle riflessioni di Christian Harbulot, fondatore e direttore della Scuola di guerra economica (Ege) di Parigi. A tale proposito Gagliano è da considerarsi il maggiore esponente in Italia della Scuola di guerra economica francese. La composizione del Cestudec riflette le finalità metodologiche e la vocazione internazionale delle ricerche di Gagliano. Sono infatti componenti effettivi del Centro: Carlo Jean, Mario Caligiuri, Joseph Fitsanakis, Eric Denécé, Nicolas Moinet e John M. Nomikos.

Gagliano è membro della Società italiana di Storia militare e collabora con il Centre Français de Recherche sur le Renseignement di Parigi, con la École de guerre économique francese, con il Centro de Estudos em Geopolítica e Relações Internacionais brasiliano. Inoltre ha collaborato – e collabora – con le seguenti riviste italiane e straniere: Intellector, Socrates Journal, Modern Diplomacy, Geopolitica.ro, Sécurité globale, Cahiers de la sécurité et de la justice, Sage international, ISN ETH Zurich, Rieas.gr, Journalcra.com, Rivista Marittima, Rivista Aeronautica, Airpress, Formiche net, Notizie geopolitiche, Capitale intellettuale, Dissensi e discordanze, Sicurezza nazionale, International Journal of Science, Filozofskipogledi e Filosofia.it.

I saggi di Gagliano sono stati recensiti o segnalati presso i seguenti periodici (cartacei e/o on line): Avvenire, Civiltà Cattolica, Sussidiario, Il Giorno, Il Foglio, Libero, Il Giornale, Rivista Como, Limes, Affari Internazionali, Analisi Difesa, Notizie geopolitiche, Dissensi e discordanze, Rivista Gnosis, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Panorama Difesa, Veillemag.com, Infoguerre, The Lab's Quarterly (Università di Pisa), Repubblica, Il Sole 24 ore, Pemos France, Archivio storico, Mondoperaio, Rai economia, L'Indro, L'intellettuale dissidente, Barbadillo.it, Studi cattolici, Giornale di Cantù, Journal de l'Economie, Report difesa, Eurasia news, Intelnews, Geopolitica.info, L'Informale, Letture.org, Il Nodo di Gordio.

Filosofia della politica, relazioni internazionali e sociologia

Metodo e tematiche delle opere

La riflessione filosofico-politica di Gagliano gravita attorno a tematiche assai precise strettamente correlate fra di loro e che sono affrontate in una ottica metodologica multidisciplinare. Uno dei nodi tematici oggetto delle riflessioni di Gagliano è certamente il pensiero marxista del quale ha analizzato gli aspetti storici, filosofici ed economici partendo dalle riflessioni di Jacob Talmon, Hanna Arendt, Raymond Aron, Luciano Pellicani, Giuseppe Bedeschi e della Scuola austriaca di economia.

Una seconda tematica affrontata dalla produzione saggistica di Gagliano è quella relativa al pensiero liberale. In particolare, Gagliano si è soffermato soprattutto sulla riflessione filosofico-politica di Von Mises, Von Hayek in collaborazione con Guglielmo Piombini e, in collaborazione con Leonardo Facco, sulla riflessione di Bruno Leoni e Murray Rothbard.

Per quanto concerne il nesso guerra/pace – terza tematica presente nei saggi di Gagliano – la riflessione del filosofo comasco si è rivolta ad analizzare le opere di Erasmo da Rotterdam, quelle politiche di Immanuel Kant, quelle politologiche di Ekkert Krippendorf e infine quelle teologiche di Sepúlveda e Suarez.

Il quarto nodo tematico attorno al quale gravita la produzione saggistica di Gagliano è relativo all'analisi politologica e filosofica del pensiero libertario – anche nei suoi aspetti pedagogici – che ha condotto Gagliano ad approfondire la riflessione di Winstanley, Godwin e del pensiero libertario contemporaneo nel suo complesso partendo dagli studi di Giampietro Berti, Francesco Codello e Pietro Adamo.

In relazione alla sociologia dei movimenti sociali, che costituisce il quinto nodo tematico, questi fondamentali attori sociali sono stati oggetto della riflessione di Gagliano partendo dai fondamentali studi della sociologa Donatella Della Porta (e della sua scuola) e dalle analisi di Alain Tiffreau, Didier Lucas e della Scuola di guerra economica francese.

La sesta tematica oggetto della produzione saggistica di Gagliano è il realismo politico come paradigma fondamentale per comprendere la natura del potere e delle relazioni internazionali. In particolare Gagliano ha approfondito la riflessione politologica di John Mearsheimer, Angelo Panebianco e Pier Paolo Portinaro.

La settima tematica affrontata dallo studioso comasco è quella relativa al movimento del sessantotto e agli stretti legami ideologici con il terrorismo. A tale proposito, Gagliano ha interpretato la dimensione ideologica del sessantotto partendo dagli studi di Raymon Aron, Nicola Matteucci, Rosario Romeo, Gaetano Quagliariello, Angelo Ventrone, Danilo Breschi, Angelo Ventura e Alessandro Orsini.

Geoconomia, intelligence economica e guerra psicologia

Metodo e tematiche delle opere

Gagliano può considerarsi in Italia il maggiore esponente della Scuola di guerra economica francese. La metodologia posta in essere per analizzare la dinamica conflittuale delle relazioni internazionali è infatti mutuata dall'approccio metodologico di Christian Harbulot, fondatore insieme a Pichot-Duclos e direttore della Scuola di guerra

economica francese. In particolare negli scritti di Gagliano la politica internazionale viene letta attraverso i concetti di guerra economica, intelligence economica e guerra della informazione. A tale proposito sia Carlo Jean – che ha prefato numerosi libri di Gagliano – che Arduino Panizza hanno sottolineato l'importanza fondamentale degli scritti di Gagliano per modernizzare il nostro paese sul fronte della intelligence economica. In particolare Gagliano, sia in lingua francese che in lingua italiana, ha pubblicato il primo saggio monografico relativo al pensiero di Christian Harbulot e ha finanziato, attraverso il Cestudec, la prima ricerca in lingua francese su Greenpeace proprio in collaborazione con la Scuola di guerra economica francese.

Per quanto concerne la geoeconomia Gagliano ha posto l'enfasi sulle riflessioni di Pascal Lorot e della sua scuola, i cui contributi sono di importanza analoga a quelli di Edward Luttwak.

In relazione alla intelligence nella sua declinazione tradizionale e all'ecoterrorismo, Gagliano ha posto la sua attenzione sulla riflessione francese e, in particolare, su quella di Eric Denécé.

Sul fronte della guerra psicologica e della contro-insurrezione la riflessione di Gagliano ha fatto riferimento agli scritti inediti in Italia di Françoise Géré, Loup Francart, Roger Trinquier e David Galula, dei quali ha illustrato per la prima volta in lingua italiana i principali aspetti.

Sinossi di alcune delle principali opere di Gagliano Giuseppe

La scuola economica austriaca

Nel saggio sulla **Scuola austriaca** Gagliano intende analizzare i punti di forza, i meriti storici, i successi intellettuali di una scuola economica che per troppi anni in Italia ha subito un ingiusto ostracismo. Il libro è composto da cinque saggi, due dei quali redatti da Gagliano. Nei primi due lo studioso comasco presenta le idee politiche di Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek attraverso il commento approfondito dei loro due libri politicamente più rappresentativi: *Liberalismo* e *La via della schiavitù*.

La riflessione sul totalitarismo

Nel primo saggio sulla **democrazia totalitaria** Gagliano, alla luce dell'approccio sociologico di Luciano Pellicani e di quello politologico di Jacob Talmon, intende individuare all'interno della riflessione giacobina e marxista il ruolo dell'utopia messianica, della violenza rivoluzionaria e del totalitarismo, sottolineando il ruolo determinante dell'intellettuale antagonista vero e proprio professionista della rivoluzione. Nel secondo saggio Gagliano analizza la nozione di totalitarismo sulla scorta dell'interpretazione di Simone Weil, Ernst Nolte, Luciano Pellicani e Hannah Arendt mettendo in luce analogie e differenze tra i vari autori. L'autore inizia con l'esegesi di Weil, che ha studiato il totalitarismo prima che questo si manifestasse nel Novecento in tutta la sua completezza. Prosegue con Ernst Nolte, secondo cui il totalitarismo si sarebbe sviluppato non soltanto in Germania con il nazismo ma, prima ancora, e in modo non meno feroce, in Russia col comunismo. Sulla scorta di Nolte, Pellicani crede che i due totalitarismi abbiano condotto l'Europa a "una guerra civile ideologica". Mentre nell'esegesi di Hannah Arendt, il

totalitarismo ha come presupposto la nozione di massa.

La riflessione sul pensiero anarchico e libertario

Nel saggio sul **pensiero libertario** il tema del potere, e del contropotere, il ruolo degli intellettuali come agenti di trasformazione radicale all'interno della dimensione politica e sociale oltre che economica, la posizione antagonista da loro teorizzata e attuata in contrapposizione al sistema dominante specificatamente in relazione ai concetti di Stato, di capitalismo, di tecnocrazia, hanno da sempre orientato gli studi di Gagliano e sono stati oggetto di trattazione in diverse sue opere. Anche questo saggio s'iscrive nel filone della riflessione su argomenti chiave come quelli ora delineati e si propone di farlo a partire da un'angolatura che intende considerare un movimento come quello del Socialismo libertario europeo e americano del Novecento attraverso i contributi in termini di analisi e di prassi politica di vari intellettuali esponenti di primo piano di questa corrente ideologica che teorizza la libertà dai vincoli statuali e dalle imposizioni delle *élites* dominanti relativamente non solo alla vita collettiva ma anche alla sfera individuale prendendo come punto di riferimento i bisogni reali e le aspirazioni degli individui e delle masse lavoratrici. I confini tra *libertarismo* e *anarchismo*, come Gagliano fa emergere, sono labili: c'è infatti una commistione di temi affrontati, di idee e di tesi espresse, di persone implicate nella loro definizione e attuazione, per cui molto spesso Gagliano parla di *libertarismo* come filiazione o movimento parallelo all'anarchismo, a volte con la dichiarata cognizione da parte degli autori considerati della coincidenza tra i due termini (si vedano in proposito la lucida posizione di Chomsky, ma anche quella di Onfray e di Graeber), a volte, come afferma Pietro Adamo nel suo *L'anarchismo americano nel Novecento*, scoprendo un carattere di relazione "non intesa" eppure innegabilmente esistente tra le posizioni dell'anarchismo "tradizionale" e movimenti libertari come quelli della contestazione giovanile del '68 e delle varie organizzazioni sociali, antirazziali, femministe e della sinistra radicale americana che l'hanno preceduto e accompagnato, per non dire della posizione totalmente spontanea degli *hippies* di quella nazione, per finire con le realtà *no global* dei nostri giorni. Le istanze portate avanti dal socialismo libertario e dall'anarchismo dunque sostanzialmente coincidono. E comuni sono anche le matrici ideologiche originarie, fondamentalmente rintracciabili nelle rivendicazioni libertarie espresse nell'esperienza dei *Diggers* britannici del XVII secolo che diedero vita a comunità autogestite basate sull'uguaglianza dei membri e sulla condivisione totale dei beni e della gestione pubblica, nel pensiero di un William Godwin, il primo vero teorizzatore anarchico, critico dello Stato, chimera di copertura della volontà di repressione della libera volontà dei membri della società, indicato da Kropotkin come "il primo teorico del socialismo senza governo", oltre che nelle idee degli Illuministi francesi ai quali fra gli altri si richiama esplicitamente Noam Chomsky, quando nel suo *Anarchia. Idee per l'umanità liberata* riconosce che al socialismo libertario è toccato di portare avanti e amplificare il messaggio umanistico radicale proprio dello stesso Illuminismo.

Nel saggio si dà rilievo a questa contiguità di posizioni, quale emerge dall'analisi delle opere e dell'azione degli autori di punta che si è scelto di considerare: per l'Europa Michel Foucault e Michel Onfray, entrambi profondamente intrisi delle idee e dei valori emersi con l'esperienza del maggio francese, per l'America i protagonisti del *libertarianism* e della sinistra radicale rappresentati da Herbert Marcuse, Noam Chomsky, Howard Zinn, e David

Graeber, protagonisti o eredi della contestazione sessantottesca. Accanto a questi ultimi si è analizzato anche il socialismo libertario o meglio l'anarchismo pragmatico dell'inglese Colin Ward, singolare figura di architetto dalla profonda sensibilità sociale che ha tradotto nella sua professione oltre che nella sua opera teorica. Per tutti questi autori il ruolo dell'intellettuale si è rivelato un importantissimo strumento di trasformazione radicale e di antagonismo al sistema, di cui si vedranno di volta in volta i contenuti e le modalità di attuazione.

Nel saggio sulla **riflessione politica di Gerrard Winstanley e di William Godwin** Gagliano ha cercato di individuare analogie e differenze tra i due autori individuate con la consapevolezza che dal punto di vista strettamente storico la loro riflessione ha indubbiamente anticipato alcune idee portanti della. Come Herbert Marcuse e Noam Chomsky nel Novecento anche gli autori considerati in questo saggio hanno teorizzato – in modo più o meno coerente – una visione del mondo utopica e antagonista insieme, radicalmente altra rispetto al sistema di potere dominante. Gagliano infatti parte dal presupposto storico che non sia possibile comprendere appieno la filosofia politica antagonista del novecento nella sua declinazione marxista e anarchica senza individuare la genesi storica dalla quale si è originata. Per quanto riguarda Gerrard Winstanley non c'è alcun dubbio che la dimensione pacifista e non violenta sia dominante e determinante nella riflessione dell'intellettuale inglese e della sua prassi politica antagonista poiché suggerita da una lettura attenta del testo biblico ed in particolare del messaggio evangelico, istanza questa che anticipa la riflessione di Tolstoj e Gandhi. Allo stesso modo è arduo negare come la centralità che l'autore attribuisce ai poveri nel processo di emancipazione e liberazione dal giogo dello sfruttamento del lavoro costituisca una chiara anticipazione della teologia della liberazione novecentesca. Per quanto concerne William Godwin, il filosofo inglese attribuì una fondamentale importanza all'autogoverno e cioè al principio secondo il quale ciascuno doveva essere abbastanza saggio da governarsi da solo senza l'intervento di stimoli esterni. Infatti la società utopica indicata dal filosofo inglese si fondava sull'assenza di ogni forma coercitiva poiché il connubio di ragione e morale avrebbe consentito il superamento di un sistema coattivo di tipo tradizionale. Solo attraverso una graduale maturazione della coscienza conseguibile attraverso l'educazione era possibile infatti fare venire meno ogni forma di governo su lungo periodo. Su breve periodo l'autore si espresse a favore della democrazia diretta, del federalismo e del decentramento che, pur non avendo indicato in modo specifico nella sua riflessione, si colgono tuttavia implicitamente nella sua riflessione secondo Gagliano. Anticipando in modo evidente una concezione tipicamente anarchica ed insieme pacifista il filosofo inglese delegittima qualsiasi concezione di patria o di nazione giustificando al contrario il cosmopolitismo. Complessivamente, precisa Gagliano, il suo progetto politico ha una base prevalentemente educazionista e riformista – e dunque gradualista – determinato dal suo ottimismo antropologico, ottimismo antropologico che lo induce a prediligere un organicismo comunitario integrale e soprattutto a vedere nella ragione e nella convinzione gli unici strumenti adatti per cambiare radicalmente l'assetto sociale. Risulta quindi evidente il rifiuto radicale da parte dell'autore della violenza rivoluzionaria e dell'ideologia giacobina. Quanto poi all'uso della violenza questa dovrà essere rigorosamente limitata e

difensiva proprio come aveva già indicato Gerrard Winstanley.

I critici della modernità

Nel saggio sui critici della modernità intitolato ***Arcadia e Apocalisse*** si affronta quello che è in apparenza un fenomeno paradossale: il rifiuto del progresso e del benessere prodotto dalla modernità. Sulla scorta delle riflessioni dello storia della filosofia e della scienza Paolo Rossi e del sociologo e politologo Luciano Pellicani, Gagliano spiega le ragioni che hanno portato alla nascita di veri e propri nemici della modernità, che invocano un ritorno al passato e rinnegato le conquiste dell'umanesimo e dell'Homo Faber.

Non c'è dubbio che l'intento principale del saggio sui ***Chierici della rivoluzione e della Reazione*** non è stato quello di esporre in modo esaustivo la riflessione filosofico-politica anticapitalistica, antiliberal e antiscientifica presente nella cultura occidentale del Novecento e in particolare di quella della sinistra marxista, anarchica e della destra radicale – ma è stato quello di individuare alcune tematiche comuni tra la cultura della sinistra del Novecento di ispirazione marxista, socialista utopica e anarchica e la cultura della destra radicale. L'espressione "destra radicale" viene usata in questo saggio come sinonimo di estrema destra nell'accezione di Pierre Milza nel suo saggio *Europa estrema*, saggio nel quale lo storico francese – consapevole della non omogeneità ideologica dell'estrema destra – ha usato questo termine con la finalità di abbracciare storicamente tre famiglie politiche: quella controrivoluzionaria, quella del nazionalismo plebiscitario e il fascismo.

Nella prima parte del saggio Gagliano espone in modo ampio le interpretazioni filosofico-politiche e sociologiche di maggiore rilevanza volte a demistificare la visione del mondo dell'intellettuale antagonista facendo riferimento alle riflessioni – quanto mai attuali – di Raymond Aron, Luciano Pellicani, Lucio Colletti, Giuseppe Bedeschi e Daniel Bell.

Per quanto concerne le tematiche espresse dai chierici o intellettuali della sinistra novecentesca, presi in esame nella seconda parte del saggio, queste sono state individuate nel rifiuto del capitalismo e del liberalismo, dell'Illuminismo e della riflessione cartesiano-baconiana, della democrazia rappresentativa e della società di massa, della rivoluzione industriale, del riformismo gradualistico, della conoscenza oggettiva delle discipline scientifiche interpretata come temibile concorrente rispetto alle forme culturali tradizionali di matrice prevalentemente umanistica e infine del rifiuto dell'America letta come paradigma del male. A tale proposito una delle tematiche che ha accomunato – e accomuna – sia la sinistra radicale sia la destra radicale è certamente l'antiamericanismo, le cui motivazioni sono state individuate con estrema lucidità da Massimo Teodori.

Quanto alla concezione della storia degli intellettuali di sinistra che è emersa – ora implicitamente ora esplicitamente nel saggio – questa è stata di volta in volta descritta attraverso scenari apocalittici, è stata letta in un'ottica messianica ed escatologica – rigettandone la complessità e determinando la mitizzazione della società preindustriale in un'ottica manichea sia in rapporto alla dimensione politica sia a quella morale e culturale. La lettura fatta della storia dagli intellettuali di sinistra ha inoltre determinato un'interpretazione arbitraria e priva di rigore storico-filologico sia della filosofia che dello sviluppo delle istituzioni, conducendo inevitabilmente a un'utilizzazione di strumenti interpretativi della realtà sociale assolutamente inadatti a

interpretarla, all'elaborazione di modelli interpretativi del tutto privi di riscontro oggettivo e ad accostamenti arbitrari e strumentali tra sistemi di potere asimmetrici. Quanto all'immagine dell'intellettuale che emerge nel saggio è quella di un soggetto con un atteggiamento di indignazione permanente verso la realtà, nei cui confronti nutre l'utopica speranza di poterla trasformare radicalmente e di redimerla dai suoi mali. È emersa insomma una figura di intellettuale estraneo al mondo moderno (ma in taluni casi pienamente e contraddittoriamente inserito in esso), consapevole di essere diventato una figura del tutto marginale rispetto allo specialista nel campo delle scienze umane e delle scienze matematiche e naturali, un intellettuale che ha dunque assunto proprio per questa ragione un atteggiamento di risentimento, di rancore e di frustrazione verso la cultura scientifica e tecnologica come verso il capitalismo. Inoltre l'intellettuale di sinistra ha attuato un'interpretazione dicotomica della realtà in base alla quale se da un lato ha mitizzato il Sessantotto, le società preindustriale, la civiltà greca, la civiltà orientale, la Comune di Parigi; dall'altro lato ha invece demonizzato il potere politico, la democrazia rappresentativa, il liberalismo e il capitalismo.

Terrorismo, ecologica radicale e pedagogia antagonista

Nel suo saggio sul **terrorismo e sul movimento del sessantotto** Gagliano, attraverso un'ottica interpretativa di natura strategica mutuata dalle riflessioni dell'analista di intelligence Vittorfranco Pisano e dalla Scuola di guerra psicologica francese, ha voluto porre l'enfasi nel primo capitolo sull'esistenza di tecniche antagoniste ricorrenti usate dal movimento del Sessantotto (l'agitazione sovversiva, la disinformazione, l'intossicazione, la demonizzazione, ecc.). Nel secondo capitolo la sua attenzione si è soffermata sulla presenza nel movimento del Sessantotto europeo e americano di nuclei tematici comuni. Dal capitolo terzo al capitolo quarto – attraverso un approccio storico-sociologico derivato dalle riflessioni di Raymond Aron, Nicola Matteucci, Rosario Romeo, Gaetano Quagliariello, Angelo Ventrone, Danilo Breschi, Angelo Ventura e Alessandro Orsini – Gagliano ha sottolineato, fra l'altro, la profonda continuità ideologica tra il movimento del Sessantotto e il terrorismo di estrema sinistra in aperto contrasto con una storiografia agiografica che ha interpretato il Sessantotto e il Settantasette come due fasi storiche profondamente diverse.

Nel suo saggio sulla **pedagogia antagonista** Gagliano si è servito dell'espressione "pedagogia del dissenso o antagonista" per riferirsi a quell'ampia e articolata visione ideologica del mondo – sorta tra Ottocento e Novecento – di matrice socialista, utopista, marxista, anarchica e pacifista irenica che ha perseguito, e persegue, la finalità di progettare un uomo nuovo e una realtà politica e sociale radicalmente altra rispetto a quella del sistema dominante. Ebbene, questa definizione di matrice squisitamente pragmatica esclude quegli orientamenti pedagogici degli ultimi due secoli che, pur avendo formulato critiche di rilievo alla pedagogia tradizionale, non hanno tuttavia assunto una posizione radicalmente antagonista rispetto alla realtà esistente. Gagliano allude, ad esempio, ai fondamentali contributi dell'attivismo pedagogico ottocentesco e novecentesco che, nonostante il profondo rinnovamento apportato alla pedagogia, non possono tuttavia essere paragonati, da un punto di vista di opposizione e alternativa, al socialismo o al movimento anarchico. Gagliano sottolinea come la ricerca

psicopedagogica non possa essere oggetto del suo saggio. In primo luogo perché essa ha attribuito priorità a un atteggiamento scientifico nell'indagine pedagogica ponendo l'enfasi sui metodi e sui risultati; in secondo luogo perché ha stabilito un legame assai stretto con la ricerca psicologica cercando di individuare strategie educative di tipo oggettivo; in terzo luogo perché la ricerca psicopedagogica ha assunto un atteggiamento fortemente critico nei confronti della pedagogia con connotazioni ideologiche, senza dimenticare che essa ha concentrato la sua attenzione su alcuni nodi fondamentali come la crescita, le fasi dell'apprendimento e le tecniche atte a migliorarle e sull'evoluzione cognitiva.

Ad ogni modo l'intento del saggio di Gagliano non è stato quello di compiere una rassegna esaustiva sotto il profilo storico-critico della pedagogia antagonista. Il suo obiettivo è stato infatti più limitato poiché si è concretizzato nell'individuare alcuni aspetti della dimensione pedagogica antagonista novecentesca sottolineando come il suo obiettivo sia di sovvertire attraverso l'educazione l'ordine esistente in funzione anticapitalista, antimilitarista e persino antistatale (nella sua declinazione anarchica). A tale scopo, sotto il profilo squisitamente metodologico, Gagliano ha interpretato il *modus operandi* della pedagogia del dissenso servendosi ora della categoria di agitazione sovversiva – ideata dall'analista di *intelligence* Vittorio Pisano nel contesto della conflittualità non convenzionale – ora di alcuni concetti chiave della scuola di guerra psicologica francese del Novecento, ora infine dell'approccio sociologico di Alessandro Orsini. L'esito di questo approccio metodologico lo ha condotto a questa conclusione: la pedagogia antagonista novecentesca (come d'altronde quella ottocentesca con Lev Tolstoj, Louise Michel, Francisco Ferrer, Paul Robin, Sébastien Faure) è stata, ed è, un dispositivo ideologico di contropotere che ha avuto, ed ha, come finalità principale quella di promuovere la trasformazione rivoluzionaria della realtà politica, sociale e della dimensione educativa attraverso l'agitazione sovversiva (l'azione diretta, la disubbidienza civile) e attraverso la guerra psicologica (la disinformazione, la propaganda, l'indottrinamento e la sovversione culturale e sociale).

In ultima analisi – sottolinea Gagliano – la delegittimazione delle istituzioni formative, politiche e militari attuata dalla pedagogia antagonista di fronte all'opinione pubblica è volta da un lato a modificare profondamente la percezione della realtà – e soprattutto le scelte politiche e culturali della società civile – e dall'altro lato a presentarsi quale unica alternativa in grado di gestire il potere politico ed economico. Un altro aspetto sul quale Gagliano si sofferma è quello di servirsi dell'insegnamento per costruire una dottrina faziosa abusando della propria autorità – insegnando in base a forti pregiudizi e indicando nella propria dottrina l'unica possibile, insegnando solo i fatti che confermano la propria dottrina anche falsificandoli o selezionando una parte del programma – aspetti questi che violano l'autonomia dell'individuo e che si collocano a metà strada tra l'indottrinamento e la manipolazione. Ebbene, la pedagogia antagonista (soprattutto nel Sessantotto) non ha fatto altro che servirsi dell'indottrinamento e della manipolazione, con l'intento di erodere il sistema capitalistico dall'interno attraverso un lento logoramento allo scopo di far sorgere nell'ambito formativo un processo rivoluzionario.

Nel saggio sulla **ecologia radicale e sull'ecoterrorismo** Gagliano ha avuto come sua finalità quella di individuare le costanti principali, di ordine ideologico, relative all'ambientalismo attuale che per maggiore chiarezza metodologica l'autore ha ridefinito come *ecologia radicale* facendo riferimento a gran parte delle attuali correnti

dell'ambientalismo contemporaneo (l'ecologia profonda, l'ecomarxismo, l'ecofemminismo ecc.). Ebbene, questi elementi comuni sono sia di natura ideologica (olismo, biocentrismo, antimodernismo, estensionismo giuridico, anticapitalismo, antirazionalismo, ecc.) sia di natura operativa (il boicottaggio, la disubbidienza civile). L'aver rilevato – sottolinea Gagliano – la profonda continuità con i movimenti *no global* – quando non vera e propria connivenza e collaborazione – ha indotto Gagliano ad applicare all'ecologismo radicale l'approccio metodologico di Vittorio Pisano, della Scuola di guerra psicologica francese e quello sociologico di Alessandro Orsini. In relazione alla convergenza tra ecologia radicale e movimento contro la globalizzazione (per esempio in Italia) questa è stata ampiamente confermata sia da Antimo Ferro che da Donatella della Porta. A tale proposito, il sociologo Francesco Antonelli sostiene che l'ambientalismo presenta non poche analogie con il movimento alterglobal per quanto attivi differenti e più specifici contenuti. Infatti, l'analisi della formazione politica di non pochi leader affonda le proprie radici nella sinistra extraparlamentare (e più precisamente in Lotta continua, Democrazia proletaria, Cristiani per il socialismo). Ad ogni modo, al di là del movimento *no global*, la conclusione alla quale giunge Gagliano è la seguente: l'ecologia radicale – come il pacifismo irenico – indipendentemente dagli eventuali epiloghi terroristici – rappresenta un pericolo rilevante sia per le industrie (quelle agricole e dell'allevamento, quelle farmacologiche, quelle biotecnologiche e quelle delle armi leggere) sia per il sistema assiologico occidentale poiché ne rifiuta i presupposti fondamentali. Proprio per queste motivazioni, le agenzie di intelligence – in stretta collaborazione con il settore privato – devono dotarsi di unità di analisi specifiche e devono essere supportate sia dalla élite politica – che dovrà attuare le necessarie modifiche legislative – sia dai mezzi di comunicazione di massa che dovranno dare ampio spazio alla contropropaganda. In altri termini il modello da estendere in Europa dovrebbe essere quello della École de guerre économique francese di cui proprio Didier Lucas e Alain Tiffreau (di cui Gagliano espone le riflessioni nel primo capitolo) sono stati insigni esponenti.

La riflessione sulla pace e sulla guerra giusta

Il saggio di Gagliano sulla riflessione di **Erasmus da Rotterdam**, attraverso un'analisi storica delle strategie politiche ed economiche che hanno portato a un'apparente stabilità dei paesi europei, liberi dalla costruzione di muri alle frontiere e lontani dalla violenza, vuole essere una riflessione e un confronto sul concetto di pace e di guerra giusta. Leggendo le pagine di Erasmo, Gagliano cerca una risposta alla profonda crisi che sta attraversando oggi l'Europa.

Nel saggio sulla **filosofia politica kantiana** l'analisi di Gagliano parte da quell'insieme di opere, composte tra il 1784 e il 1793, nelle quali Kant ha posto le basi per la sua riflessione in materia di diritto, di Stato, di storia e di cosmopolitismo, ossia l'*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784), in cui per la prima volta si affaccia l'ideale di un ordine cosmopolitico; la *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* (1784); *La religione entro i limiti della mera ragione* (1793); lo scritto *Sopra il detto comune: «Questo può esser giusto in teoria, ma non vale per la pratica»* (1793).

La seconda parte del saggio è dedicata allo scritto più importante ossia l'opera intitolata *Per la pace perpetua: un progetto filosofico* (1795), la cui analisi viene completata

dall'approfondimento di alcuni concetti elaborati nella *Metafisica dei costumi* (1797), che contiene riferimenti significativi al diritto pubblico, al diritto privato e alla dottrina della virtù. Il progetto kantiano si sviluppa a partire da un rapporto in un certo senso critico con la tradizione del giusnaturalismo e con la filosofia di Rousseau e perviene alla definizione di una prospettiva politica originale, nonostante non siano mancati nei secoli precedenti esperimenti simili, di cui pure si darà conto nel corso del lavoro. La terza sezione del lavoro si soffermerà su un aspetto particolarmente problematico dell'ermeneutica kantiana, ovvero il confronto con il realismo politico, la teoria secondo cui la storia è una concatenazione di cause ed effetti, la realtà ispira la teoria, e l'etica è una funzione della politica. Attraverso una serie di riferimenti ad esponenti antichi e moderni di questa importante tradizione filosofico-politica (Tucidide, Machiavelli, Hobbes), Gagliano fa emergere il profilo teorico dell'impostazione kantiana, la sua ambivalenza unitamente al cui coerente e costante riferimento al paradigma razionale e all'imperativo morale. La quarta ed ultima sezione del lavoro riflette sull'attualità del progetto kantiano, sul lascito della sua politica, sulla realizzabilità del suo disegno. Questa serie di valutazioni viene condotta sulla base delle analisi di storici come Edward Carr, che ha criticato gli idealisti liberali e ha aderito alla corrente realista, di cui ha individuato l'antesignano in Niccolò Machiavelli. Il lavoro di Gagliano trae indubbiamente spunto da un'ampia serie di contributi che la storiografia italiana ha dedicato negli ultimi decenni ai concetti principali della filosofia politica kantiana, e in particolare da tre importanti opere scritte rispettivamente da Filippo Gonnelli, Massimo Mori e Romina Perni.

Nel saggio sulla **guerra giusta** Gagliano prende in considerazione nella prima parte l'opera dedicata al tema della guerra da parte Francisco Suarez, che a giudizio di molti studiosi, grazie al suo scrupolo analitico e alla ricchezza del suo sistema argomentativo non limitato alle sole fonti d'autorità, ma anche a una *ratio* giuridica applicata a una vasta casistica coeva, può a buon diritto paragonarsi a nomi come quelli di Grozio, di de Vitoria e di Gentili nella fondazione del moderno diritto internazionale. Nella seconda parte analizzerà l'opera di un altro autore, Juan Ginés de Sepúlveda, storico e filosofo che si muove nell'area dello stoicismo moderno, come Suarez di area spagnola ma a lui antecedente di una generazione, il che non ne fa ancora un teologo giurista collocabile all'interno del giusinternazionalismo, anche se fu giusnaturalista amante della dottrina aristotelica sulla base della quale attribuire al diritto naturale il ruolo di cardine del sistema morale che regola i rapporti umani e divini. Come Suarez egli fu fortemente interessato a sostenere la liceità quando non la validità della guerra, in nome della naturalità, quindi della necessità, del conflitto attraverso una trattazione partecipe dei problemi del suo tempo e condotta in stretta polemica con quanti anche nel mondo cattolico intendevano negare tale assunto sulla base delle istanze irenistiche che andavano diffondendosi nell'Europa moderna.

Guerra psicologica, intelligence economica e geopolitica

Guerra psicologica

Gagliano, nel saggio sulla **genesì della intelligence economica francese**, presenta per la prima volta al lettore italiano nel primo capitolo del volume la ricostruzione della

genesi della intelligence economica francese nella interpretazione di Nicolas Moinet. L'autore è certamente uno dei più autorevoli interpreti della intelligence economica francese in qualità di responsabile del Master di Intelligence Economica e Comunicazione Strategica presso l'Icomtec, di ricercatore del Cerege, di responsabile dell'equipe di Intelligence economica dello stesso istituto sia infine in qualità di Ricercatore associato presso l'Istituto di Scienze della Comunicazione del Cnrs. Nel secondo capitolo del saggio Gagliano ricostruisce la genesi della intelligence economica francese attraverso la riflessione di H  l  ne Masson ricercatrice presso la Fondation pour la recherche strat  gique (FRS) di Parigi.

Nell'Appendice Gagliano presenta per la prima volta in Italia in versione ridotta il Rapporto Martre che costituisce l'atto di fondazione della intelligence economica in Francia, strumento necessario per affrontare l'emergere di nuove potenze economiche, il processo di globalizzazione degli scambi commerciali e la rivoluzione delle nuove tecnologie. Nello specifico il Rapporto sottolinea la necessit   che l'opinione pubblica francese ponga la propria attenzione sul ruolo determinante della intelligence economica. Affinch   questo obiettivo sia conseguibile il Rapporto si concentra sulla necessit   di attuare un coordinamento stretto tra attori, pubblici e privati, locali e nazionali, condividendo le informazioni strategiche per lo sviluppo e l'efficienza produttiva del sistema-paese. Inoltre il rapporto si concentra su un'analisi comparativa delle intelligence economiche nazionali pi   rilevanti (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Svezia) volta anche a individuare i punti di forza e di debolezza della intelligence economica in Francia.

Intelligence economica francese

Il volume sulla **storia della intelligence economica francese** costituisce la prima traduzione in italiano del saggio di Nicolas Moinet sulla genesi della intelligence economica francese. Il volume offre uno studio di insieme riguardante i pi   importanti aspetti dell'intelligence economica. Le origini di questo settore risalgono alla Seconda guerra mondiale che oggi tocca in profondit   vari aspetti dello sviluppo delle nostre societ  . Acquisizione di informazioni strategiche, sostegno dei contratti, capacit   delle imprese di imporre norme internazionali, immagini e valori, attivit   di informazione e la protezione dei dati riservati. Arte della gestione delle informazioni come arte della guerra, intelligence economica    prima di tutto comprendere in generale un ambiente complesso per poi prendere la decisione giusta. Nicolas Moinet ci ricorda per   che essa obbedisce solo a fonti e strumenti giuridici e si distingue cos   dallo spionaggio industriale. Oggi la nozione di "capitalismo cognitivo"    al centro della trasformazione della bilancia del potere economico.

Per la prima volta Gagliano presenta al lettore italiano la **riflessione strategica francese contemporanea relativa alla guerra economica**, analizzando la produzione saggistica principale dei pi   accreditati analisti francesi e, in particolare, di Eric D  nec  , Christian Harbulot, del generale Jean Pichot-Duclos, di Eric Delbecque, di Philippe Baumard, Emanuel Lehman, Franck Decloquement ponendo particolare attenzione agli scritti di Harbulot.

Riguardo alle tematiche affrontate in questo volume il saggio costituisce il completamento dei tre volumi pubblicati in precedenza, e cio   quello sulla guerra cognitiva edito da Fuoco, *La guerra psicologica. Saggio sulle moderne tecniche militari, cognitive e di*

disinformazione (2012), quello sulla genesi dell'intelligence francese edito da Aracne, *La genesi della intelligence economica francese* (2013) e, infine, il terzo volume edito da Fuoco, *Intelligence economica. Saggio sulle moderne tecniche di strategia di impresa* (2013).

Nonostante l'apparente eterogeneità dei contributi presentati è agevole individuare la presenza di un approccio metodologico e politico comune, di un orientamento strategico analogo e infine di tematiche ricorrenti. In rapporto all'impostazione metodologica posta in essere dagli autori considerati, questa può essere individuata nel realismo politico in senso lato (senza cioè un'adesione specifica da parte degli analisti francesi alle diverse scuole di pensiero che caratterizzano il realismo politico novecentesco) che risulta essere in grado di comprendere la dinamica sempre conflittuale delle relazioni internazionali; la visione politica – ed è il secondo aspetto – che emerge in modo ora esplicito (come in Harbulot e Pichot-Duclos) ora implicito è l'adesione al gollismo per il quale la Francia non deve rinunciare ad avere una politica di potenza in Europa, che potrà essere dispiegata proprio grazie alla guerra economica. Quanto al paradigma strategico al quale aderiscono gli autori del nostro saggio è certamente quello post-clausewitziano, poiché pone l'enfasi sulla centralità della guerra dell'informazione (e quindi della guerra psicologica), che riveste un significato di enorme rilievo nel contesto della guerra e della intelligence economica.

Quanto alle tematiche comuni che sono emerse da un raffronto comparato fra gli autori, queste sono individuabili:

- I. nella consapevolezza (presente soprattutto in Harbulot e Pichot-Duclos) dell'intrinseca fragilità e vulnerabilità della UE;
- II. nella subordinazione – nel contesto internazionale – della politica alla logica dell'economia;
- III. nell'esistenza di una logica polemologica del mercato che pone *de facto* gli autori di questo saggio da un lato in aperta opposizione al neoliberismo e dall'altro li induce ad attribuire un ruolo di estremo rilievo allo Stato;
- IV. nella centralità della geoeconomia come strumento d'interpretazione privilegiato per comprendere la realtà del mondo contemporaneo;
- V. nella consapevolezza della rilevanza della dimensione storica per comprendere la genesi, la trasformazione del capitalismo e soprattutto la centralità della potenza economica;
- VI. nel ruolo centrale che viene attribuito all'approccio nipponico e anglo-americano alla guerra economica e nella conseguente necessità di adattarlo alle esigenze francesi;
- VII. nella sinergia costante che dev'essere attuata fra Stato e impresa prestando particolare attenzione al ruolo dei servizi segreti, la cui competenza nel contesto della intelligence economica dev'essere rafforzata;
- VIII. nella centralità che la globalizzazione – e la conseguente smaterializzazione del territorio – ha acquisito;
- IX. nella fondamentale importanza che viene a rivestire la guerra economica (strumento dell'egemonia geoeconomica) per conseguire una logica di potenza in grado di arrestare e contenere l'influenza americana;

- X. nella rilevanza che le ONG *alter global* ed ecologiste hanno acquisito in funzione destabilizzante, attuando una vera e propria guerra asimmetrica nei confronti di Stati e imprese;
- XI. nella necessità di progettare una politica economica in grado di regolamentare il mercato senza cadere nel mercantilismo e nel liberalismo caro a von Mises e von Hayek, di attuare una sorveglianza preventiva nel contesto della intelligence economica allo scopo di realizzare una strategia globale di sicurezza nazionale e di salvaguardare la società industriale e la modernizzazione tecnologica;
- XII. infine, nella urgenza da parte della Francia di promuovere una strategia offensiva e non meramente difensiva e attendista.

La riflessione geoeconomica francese

In questa opera di Giuseppe Gagliano, dedicata alla **Geo-economia ed alla guerra economica nel pensiero strategico francese contemporaneo**, viene immediatamente evidenziato il doppio ruolo assunto dallo Stato nell'attuale scenario economico, quello di arbitro che regola il mercato e quello di giocatore che prende parte, attraverso modalità diverse, alla partita economica. Nell'interpretazione che Gagliano dà del pensiero di Ali Laïdi è chiaro il significato di guerra economica, che è una strategia aggressiva di un'impresa o di uno Stato volta a conquistare o a proteggere un mercato. La presentazione delle politiche economiche cinesi e francesi del 2009 ed il ruolo assunto dai Fondi Sovrani nel proteggere od acquistare le imprese strategiche, ritenute i nuovi eserciti del mondo iper-competitivo post-Guerra Fredda, fanno comprendere che ormai ci sono buone pratiche nel settore dell'Intelligence applicate da tutti gli Stati. Trattasi di una competizione senza confini che include lo spazio, la geo-localizzazione, i vettori impiegati per lanciare in orbita i satelliti, la zona marittima economica esclusiva, le terre rare e quelle coltivabili. Nel saggio, che è ricco di riferimenti storici e filosofici di grande interesse, possiamo ripercorrere la storia della guerra economica in riferimento alle forme di Stato dei paesi occidentali per arrivare ad approfondire anche la strategia di un "impero", come quello cinese, che pur rappresentando una forma di Stato diversa da qualsiasi altra esperienza fa largo uso degli strumenti di Intelligence per sostenere la propria economia, attraverso un utilizzo sapiente del *soft power* per influenzare gli interlocutori al di fuori della propria area di influenza dove invece è solito mostrare i muscoli. Come illustrato da Gagliano, uno dei capitoli più interessanti di Ali Laïdi è dedicato alle imprese multinazionali che hanno ancora una nazionalità di appartenenza, o almeno ce l'hanno i manager responsabili, e numeri interessanti a livello globale: nel 2007-2008, prima della crisi economico-finanziaria, il loro numero ammontava a 79.000 aziende con un volume d'affari pari a 31.000 miliardi di dollari. I dati che devono fare riflettere riguardano le 43.000 maggiori imprese del mondo più forti economicamente della maggior parte dei paesi del globo messi insieme e con un numero di dipendenti maggiore della popolazione di alcuni Stati. Se pensiamo che 147 imprese di queste controllano il 40% del giro di affari possiamo comprendere chi detiene il vero potere dell'economia che viene rigorosamente protetto dalle partecipazioni incrociate nella logica del "too big to fail". A questo proposito l'autore evidenzia una delle principali contraddizioni di queste super entità economiche che sostanzialmente non possono fallire, con gli Stati obbligati a mettere mano al portafoglio per evitare il collasso dell'economia mondiale attraverso interventi che possono

assumere caratteri protezionisti, nel mondo del neoliberismo e del libero mercato, per salvare chi nei momenti favorevoli, cioè di profitti, è paladino del non intervento statale. Contraddizione che esiste anche quando le imprese pretendono di sostituirsi allo Stato se considerato troppo lento, per richiamarlo subito in causa quando il mercato fatica a riprendersi o a svilupparsi in modo che il commercio possa espandersi. Secondo quanto messo in luce da Gagliano, è proprio il paese più liberale al mondo in economia, gli USA, il luogo di maggior vicinanza tra impresa e nazione, dove è quasi impossibile che un'azienda contesti gli interessi statali e la sicurezza nazionale. Sono sempre gli USA, con la loro superiorità su terre emerse, oceani e spazio, ad avere il maggior controllo degli investimenti esteri sul territorio nazionale, soprattutto quando un investimento è realizzato con fondi pubblici. Paradossalmente lo Stato-Nazione che alcuni vogliono far credere morto tra le diverse esperienze confederali o federali è ancora vivo, rilanciato dalla globalizzazione che gli ha dato il potere-dovere di proteggere i propri interessi attraverso la difesa ed il sostegno degli attori nazionali. Questo saggio conferma che nella guerra economica tutti i mezzi sono leciti per manifestare la propria contrarietà ed inviare messaggi ai partner ed ai concorrenti. Gagliano, nella sua interpretazione, sottolinea che la Cina, basando la competitività sulla conservazione della catena di comando e sulla lotta contro la dispersione dei poteri, ha identificato nella cultura il fattore prioritario della propria sicurezza, rivendicando come una cultura millenaria ed attenta non venga snaturata dalla globalizzazione e dimostrando di insidiare l'egemonia americana sull'industria dell'intrattenimento. Cultura che è per Pechino anche uno strumento di influenza nazionale, elemento principale della concorrenza quale potenza globale. Paradossalmente è stata la Francia, lo Stato considerato più nazionalista e protezionista, il paese ispiratore di un "sistema di intelligence economico europeo", di un rafforzamento della partnership tra pubblico e privato per la valorizzazione ed utilizzazione del patrimonio informativo europeo. Un'Europa che propone una visione distorta del mondo, che dovrebbe moderarsi grazie al commercio internazionale secondo quanto indicato da numerosi pensatori liberali del passato, basti citare Benjamin Constant e Norman Angell, e nella quale invece gli stessi membri stanno ingaggiando battaglie economiche facendosi scudo del patto di stabilità. Nella sua presentazione del saggio *Aux sources de la guerre économique: fondements historiques et philosophiques* di Ali Laïdi, Gagliano affronta i temi della guerra monetaria, difficile da attuare per i paesi che hanno perso la loro moneta come l'Italia e gli altri membri dell'Unione, sottolineando la pressione esercitata sulla Svizzera da parte di Germania, Francia e USA e la presenza del shadow banking, il sistema bancario ombra. Strettamente collegato alla criminalità e non riassorbito dalla crisi economica finanziaria degli ultimi anni, il sistema bancario ombra vale, solo negli USA, oltre 16.000 miliardi di dollari che circolano nella finanza americana attraverso fondi speculativi, poste fuori bilancio, centri offshore, banche di investimento, ecc. L'aspetto evidenziato dall'autore è che non si tratta solo di denaro dei sodalizi criminali, ma anche della complicità delle istituzioni bancarie, i colletti bianchi, che si prestano su scala globale a fare sparire, e poi far riemergere, questi ingenti capitali in altre parti del mondo e magari per l'acquisto di una public company strategica. Degna di nota, per l'importanza che l'intelligence rivestiva, è anche la spiegazione del ruolo della spia nell'Italia medievale: professionista curioso, poliglotta, colto, magari nei panni di un normale studente, di un trovatore o un mercante, di un banchiere, di un pittore o di un uomo di Chiesa. Si tratta di un profilo molto vicino a

quanto è ricercato ancora oggi, nonostante siano divenute preponderanti le competenze informatiche e tecniche. I Principi erano interessati a preservare i loro interessi economici consapevoli che attraverso il denaro avrebbero trovato le risorse per le loro conquiste militari e per difendere i loro territori. Nell'analisi storica poi, Gagliano tocca il tema della Guerra del Golfo del 1991 considerata il momento in cui i civili copiano i militari per condurre i loro affari secondo tre assi fondamentali: recuperare il massimo delle informazioni sul nemico/concorrente, fare in modo che il concorrente abbia meno informazioni possibili, intossicarlo con cattive informazioni e vincere la battaglia dell'opinione pubblica. Siamo nell'epoca del WTO, della Banca Mondiale e del FMI, nella convinzione che il liberismo sia lo strumento adatto per la Governance globale: si delinea un mondo nel quale l'uomo, utilizzando la tecnica, si comporta come un'impresa, prendendo decisioni quotidiane nella propria vita professionale e privata attraverso scelte razionali, pertinenti e dipendenti dai mezzi che possiede ed investe per raggiungere gli obiettivi che si è prefissato. Un mondo, almeno in Occidente, nel quale lo Stato è assoggettato al mercato e spogliato delle sue prerogative pubbliche trasferite al privato, sempre alla ricerca di nuovi mercati. Sempre giocando sulle contraddizioni della società globalizzata, Gagliano chiarisce l'altra faccia della medaglia rappresentata dal Fondo Sovrano (Sovereign Wealth Fund), attraverso il quale i paesi Arabi, la Russia e la Cina, grazie ai petrodollari accumulati e con gestione strategica del portafoglio opaca, acquistano aziende e debito pubblico occidentali, frutto delle economie liberiste. I Fondi Sovrani fanno tornare la mano dello Stato "visibile", permettono di preparare il futuro in una logica strategica e consentono di proteggere le imprese nazionali, per chi li usa in chiave difensiva, o di acquistare tecnologia e clienti per chi li impiega in chiave offensiva. In un mondo in cui il valore principale è il lavoro e nel quale ogni giorno l'ambiente e le risorse naturali sono erosi, con ogni Stato che si giustifica nel non rispettare gli accordi sul clima, diventa fondamentale il capitale umano di conoscenze, il knowledge, da cui il lavoratore può ottenere reddito e benessere. Secondo Gagliano non si tratta solo di competenze ma di un mix di capacità fisica, intellettuale e mentale su cui l'uomo deve sempre investire per essere competitivo, come fosse un'impresa, al fine di essere migliore degli altri e quindi avere un mercato. La fine della Guerra Fredda, con le nuove guerre asimmetriche, e la dicotomia tra finanza e tecnologia che ne è conseguita, rischia di escludere lo Stato e la sua potenza, intesa come esercizio del potere originario, spostando il concetto di conquista sul controllo dei mercati e l'assoggettamento delle risorse naturali. Christian Harbulot, di cui Gagliano ha il merito di aver divulgato le opere ai lettori italiani, è uno dei massimi esponenti del pensiero geo-economico francese ed europeo ed evidenzia come la dominazione attraverso l'economia, privilegiata dall'Occidente, sembra meno violenta della conquista di un territorio consentendo un controllo altrettanto efficace sugli obiettivi. Secondo Nicolas Mazzucchi siamo nella logica commerciale, Stato cliente – Stato fornitore, per la quale un rifiuto in una qualsiasi materia dello Stato cliente può generare l'interruzione di un particolare servizio dallo Stato fornitore, in un legame che diventa di dipendenza non violenta. Su questo ambito basti pensare a come la Russia utilizza la propria posizione di vantaggio competitivo nel campo delle risorse energetiche per modificare la politica degli altri Stati clienti. In questo scenario conflittuale di riduzione delle risorse naturali, stretto tra info war e cyber war, diventa fondamentale il ruolo giocato dalle reti, che i francesi hanno messo in luce nel 1994 con il Rapporto Martre (già pubblicato da

Cestudec) evidenziando l'abisso esistente tra la Francia e la Germania in termini di dispositivo e di gestione delle reti umane. Gagliano, nella sua analisi dell'opera di Nicolas Moinet, ci spiega che le reti sono fluide, permettono legami nello spazio e nel tempo e sono orientabili, attraverso una strategia che attiva i legami nel quadro di un progetto specifico. Su questo ambito la classe dirigente italiana dovrebbe aprire una seria riflessione uscendo dalla logica gerarchico/verticistica ed aprendosi al linguaggio comune, al servizio di obiettivi comunitari ed aggreganti. Dallo studio di alcuni case history, come quello di Antoine Violet-Surcouf, si delinea che la campagna di destabilizzazione di un concorrente attraverso un uso strategico dell'informazione mini i tre pilastri dello sviluppo delle imprese: cultura aziendale, organizzazione interna e fonti di finanziamento. Questo tema che è già stato ampiamente trattato da un precedente lavoro di Gagliano, dal titolo *Guerra Psicologica*, è strettamente legato a quello dell'influenza, cioè all'uomo nel suo rapporto con gli altri e nei modi di pensare, di capire, di organizzare e di impiegare l'influenza nell'azione collettiva che l'intelligence economica rappresenta. L'influenza caratterizza le relazioni di potere di un agente d'influenza su un influenzato, attraverso la sottomissione di quest'ultimo alla propria volontà in modo indotto, senza contratto oggettivo ed esplicito né motivazione o costrizione percepibile. Si tratta di operazioni ormai di prassi nelle imprese multinazionali, attraverso l'attività di lobby, di deviazione, di manipolazione e presenti in discipline come lo street-marketing o il guerriglia marketing. La domanda è come può difendersi un'impresa oggetto di tale attività? Occorre comprendere, analizzare, gestire e rispondere secondo lo stesso registro dell'influenza in un contesto che potrebbe sembrare asimmetrico, l'organizzazione contro l'individuo o la micro impresa, ma che in realtà potrebbe far scontrare entità di pari scala e dimensione. Altro tema toccato da Gagliano, oggi divenuto di fondamentale importanza per le imprese che vogliono accedere ai co-finanziamenti europei, è l'azione di lobbying, nazionale ma soprattutto comunitaria. Con la contrazione del credito del sistema bancario i co-finanziamenti comunitari sono divenuti una delle poche e serie fonti di finanziamento per le imprese. In questo processo diventa fondamentale per l'attore economico attuare un'azione d'influenza, in anticipo, che permetta di assicurare la considerazione dei propri interessi da parte dei decisori pubblici in modo che i futuri programmi europei li rappresentino. Poter condividere con l'Unione Europea una parte degli investimenti in ricerca e sviluppo rappresenta una leva fondamentale per la competitività dell'impresa e del territorio ad essa collegata. Punto centrale, ed originale allo stesso tempo, di questo libro è l'interpretazione che Gagliano dà del pensiero di Harbulot, attorno al concetto di potenza. Quello che tutti lamentano come il problema principale della terza ondata della globalizzazione, cioè la mancanza di Governance, rappresenta per l'autore francese la ricomparsa di logiche di conflitto che stanno all'origine stessa dell'economia di mercato. La sfida economica è una sfida fra potenze, in cui l'informazione ha un ruolo non tanto di coordinamento di un sistema globale ma di vera e propria arma di controllo, offensiva e difensiva in un contesto sempre più conflittuale. L'economia non è governata dalla razionalità organizzativa ma dalla "pancia", cioè da logiche territoriali, nazionali e geopolitiche. Il concetto di potenza è ridefinito spostando la logica fondante dalla guerra totale all'economia globale. Gli USA, paese leader nella guerra, hanno perso il loro predominio nell'economia con l'entrata in scena di nuovi attori, in particolar modo la Cina, che non si accontentano di stare a guardare e che detenendo il debito pubblico di molti

paesi possono influenzarne le decisioni. Non esiste però una sola economia di mercato e un solo mercato, ma un'economia multipolare costituita da tre grandi spazi (paesi occidentali, paesi emergenti e paesi in via di sviluppo) e da molteplici tipi di economie: di mercato per le imprese multinazionali, i sodalizi criminali presenti ovunque, le economie nazionali dirette dagli Stati, le economie sociali e quelle equo solidali. Purtroppo, non esiste oggi un'Unione Europea che ragioni secondo la logica di potenza che, per Éric Delbecque dell'Istituto Nazionale di Alti Studi di Sicurezza e Giustizia di Parigi, non ha niente a che vedere con il desiderio di dominio, ma che è al contrario "la voglia e la capacità di agire e di riunirsi, rispettando l'alterità, per abitare un mondo più umano". Di sicuro interesse nel libro sono i contributi filosofici che grazie alla formazione accademica di Gagliano sono enunciati chiaramente evidenziando l'importanza fondamentale del pensiero filosofico politico, soprattutto quando si approcciano temi che riguardano l'organizzazione della comunità. Infatti, nella critica che Harbulot fa del commercio, che rispetto al pensiero del mercantilista Barbon non ritiene un mezzo per rafforzare la nazione e per espandere il suo impero, troviamo un superamento delle teorie liberiste non più in grado di comprendere le nuove dinamiche ed una denuncia delle teorie anticapitaliste, con i loro contro-poteri generati dalla contestazione della società civile mondiale, e totalitariste, con la logica dello spazio vitale basato sull'annientamento di altri popoli; viene proposta una nuova matrice di analisi con cui esaminare la genesi e gli sviluppi, sia degli scontri diretti, fatti di crisi diplomatiche, embarghi e guerre sia di quelli indiretti, come lo spionaggio industriale, il protezionismo e la corsa alle materie prime. Gli scontri tra le nazioni non sono più per la sussistenza del loro popolo con un forte legame all'economia reale, come nella logica pre-rivoluzione industriale, oppure per la conquista di uno spazio vitale, sempre alla ricerca di generi di sussistenza. Con l'economia di mercato l'attività umana di appropriarsi dello spazio, che è anche spazio virtuale grazie alla tecnologia, nel quale trovare risorse energetiche, necessarie per la spinta industriale, zone di libero scambio, si scontra con la domanda: cos'è oggi la potenza di uno Stato? Per alcune teorie politiche la democrazia dovrebbe fuggire da qualsiasi logica di potenza, ignorando come lo Stato democratico non abbia saputo contrastare i regimi totalitari, soprattutto per mancanza di volontà ed ottusità. Il rifiuto della crescita di potenza di uno Stato, non compensata dalla reale cessione ed assunzione di potenza ad un organo sovranazionale come l'Unione Europea, potrebbe creare solo posizioni di vassallaggio e di sottomissione al più forte, condizioni nelle quali molti Stati europei, tra cui l'Italia, stanno vivendo oggi. Una delle considerazioni più semplici ed efficaci presenti nell'opera classifica il mondo in due categorie di paesi: quelli che hanno una strategia di crescita di potenza o patriottismo economico (come la Germania, gli USA e i paesi asiatici) e quelli che non ce l'hanno (come ad esempio la Francia, ma soprattutto l'Italia nella quale i partiti politici non riescono a definire un corpus comune di scelte geo-economiche che non sarà messo in discussione dalle alternanze post-elettorali). È evidente che l'orientamento strategico di Intelligence attuato da ogni paese dipenderà dalle rivalità geo-economiche nelle relazioni internazionali e dall'impatto della società dell'informazione, nella certezza che le grandi aziende multinazionali generano attività e cicli di intelligence interni ed indipendenti con risorse e dispiegamento globale che fa invidia a molti Stati, ma con fini rivolti al profitto come principale valore. Un capitolo di grande interesse e riflessione è dedicato dall'autore alla Guerra cognitiva di cui gli USA sono i principali interpreti a difesa della loro posizione

di potenza globale. Gagliano, mettendo in luce successi ed insuccessi della politica americana, ha evidenziato come la capacità di penetrazione delle idee del più forte, gli USA, non sia diminuita ma anzi miri a legittimarlo come portatore di un messaggio universale per il bene dell'umanità, mascherando le contraddizioni interne sul rispetto dei diritti umani per le quali gli europei potrebbero esercitare pressioni. L'avvento di internet, strumento di comunicazione planetaria, ha modificato ed ottimizzato la portata delle operazioni d'influenza e d'informazione, ora pianificabili in tempo reale. Questo strumento di comunicazione mette in crisi anche la scuola comunista che tradizionalmente ha impiegato la propaganda con metodo e su scala globale mettendo in campo, in uno stesso paese, guerre cognitive parallele a difesa di regimi totalitari e manipolando le masse. La guerra dell'informazione è anche guerra di tecnologia, di strategie di controllo della rete globale, di scelta dei sistemi informativi, di produzione normativa, di brevetti e di selezioni di sistemi operativi. La nuova frontiera delle aziende occidentali basata sulla logica della triple bottom line e della comunicazione di impresa, già sommersa in una miriade di sigle nazionali e internazionali che propongono lunghi elenchi di standard di riferimento, si scontra con l'altra metà del mondo, quella in forte crescita, nella quale permangono dinamiche industriali e sociali completamente diverse. L'investimento socialmente responsabile, fondamentale per fare in modo che le imprese creino valore sul territorio non penalizzando la comunità e l'ambiente di riferimento, avrà un senso quando diventerà una sensibilità comune e quando i policy maker decideranno, in una logica di potenza, di tassare o sanzionare i prodotti delle aziende non sostenibili ovunque, e per chiunque, esse producano. Gagliano ci ricorda che gli USA sostengono le PMI dal 1953, non a parole ma con i fatti, con lo Small Business Act, imitato dall'Unione Europea, che attribuisce automaticamente una percentuale dei mercati pubblici alle piccole e medie imprese insediate sul territorio americano. Sempre negli USA il sostegno alla ricerca con l'obiettivo di innovare e collocare sul mercato nuovi prodotti non consiste solo in dichiarazioni, ma anche nella presentazione di strumenti finanziari idonei per lo sviluppo nel tempo. Già oggi, secondo quanto indicato da Pascal Lorot, è il timore delle conseguenze economiche a regolare i contenziosi commerciali, con una diplomazia che gioca ormai con il doppio ruolo, diplomatico ed economico. In questo scenario la geo-economia, con la sua dimensione globale, prende il posto della geopolitica e si occupa non di conquistare i territori ma, secondo Luttwak, di massimizzare le figure altamente qualificate all'interno delle imprese con l'obiettivo, nell'interpretazione di Gagliano, di conquistare o di preservare una posizione ambita all'interno dell'economia mondiale. Nella distinzione con la guerra economica le pratiche geo-economiche sono attuate solo dagli Stati e dalle grandi imprese strategiche a loro legate e generalmente non fanno uso di "armi offensive" come l'embargo unilaterale o il boicottaggio organizzato, offrendo ai dipendenti pubblici una nuova opportunità di recupero della sovranità nazionale con l'obiettivo della superiorità tecnologica e della conquista commerciale attraverso il fatturato e le quote di mercato. Di sicuro interesse è la spiegazione che Gagliano ci offre del potere economico e delle sue caratteristiche, secondo quattro fattori. Per prima cosa la correlazione tra efficienza militare e potere economico si attenua, con paesi che pur essendo deboli nel primo ambito sono virtuosi nel secondo. Inoltre, non sembra più possibile conquistare il potere economico detenendo il solo potere in senso lato e quello militare in modo particolare. Il terzo aspetto riguarda i costi ed il ritorno degli investimenti

che si realizzano in mercati pacifici ed in espansione e che aprono una riflessione sull'ammontare delle spese militari in periodi crisi. Per terminare, un tempo il potere militare generava anche quello economico, basti pensare al colonialismo, creando spazi controllati dalla potenza dominante mentre oggi, l'eliminazione delle barriere e le aree di libero scambio capovolgono questo concetto e premiano la capacità di agire di un popolo e l'intelligence economica da esso messa in campo. La scuola geo-economica americana, che ha avuto in Bill Clinton il principale sostenitore politico, indica che la strategia deve procedere secondo tre tappe: liberalizzare gli scambi e giocare un ruolo nella definizione delle regole del gioco, raccogliere le informazioni chiave attraverso un sistema di intelligence economica, con l'intervento anche delle strutture di intelligence governative, e mobilitare le strutture per raggiungere gli obiettivi e monitorare i principali progetti. Nella liberalizzazione degli scambi gli USA hanno imposto, anche ai paesi alleati, il loro interesse incontrando spesso forti opposizioni, ma sempre con il sostegno degli organismi internazionali. Nell'opera di Gagliano viene sottolineato il continuo ricorso degli USA, pur nella fase di cooperazione-concorrenza, a strumenti protezionisti ed a sanzioni unilaterali, pratiche considerate non accettabili dal pensiero strategico francese che ha storicamente puntato sull'indipendenza dall'alleato americano. Nell'interpretazione che Gagliano propone del pensiero di Daguzan sulla crisi dello Stato-nazione moderno, i riferimenti ci portano immediatamente alla situazione italiana. L'indebolimento dello Stato dovuto al deterioramento del legame sociale Stato-cittadino, causato dalla mancanza di fiducia nella classe politico-amministrativa, lascia allo Stato-Nazione solo il ruolo di garante sociale. È l'impresa globalizzata, esponente del capitalismo tecnologico, il vero concorrente degli Stati-nazione con le sue logiche di standardizzazione, di contenimento dei rischi e dei costi, di vantaggi comparati, di consigli di amministrazione cosmopoliti e di trasferimento di capitali, in tempo reale e senza controlli, dove necessario. Vi sono alcuni paesi (USA, Germania, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Israele, Cina, Russia, Giappone, ecc.) nei quali, nonostante la globalizzazione, lo Stato non solo è ancora garante, ma gioca un ruolo fondamentale creando un ambiente competitivo nazionale, attraverso continue relazioni con le imprese con un posizionamento strategico collettivo, chiaro e riconosciuto, sia di guardiano-semplificatore interno che di facilitatore verso l'esterno. Si tratterà di coordinare e prevedere, proteggendo il patrimonio tecnologico e di conoscenze interno, e di spostare l'attenzione anche sulle altre tematiche della potenza, come il problema della scarsità delle risorse naturali, le gestione delle reti critiche e la corsa allo spazio. Dal libro si evince che la Francia, paese per certi aspetti molto simile all'Italia e principale investitore nell'economia del Bel Paese, ha sentito fin dalla diffusione del Rapporto Martre del 1994, già pubblicato da Cestudec, il bisogno di potenziare l'Intelligence Economica sulla base di quanto fatto da nazioni come gli USA che, seppure criticate dal pensiero geo-economico francese, rappresentano sicuramente il principale punto di riferimento mondiale.

Nella prima parte del volume sulla **Guerra psicologica** Gagliano ha voluto porre l'enfasi sia sugli aspetti maggiormente significativi della disinformazione (componente fondamentale della guerra cognitiva e più in generale della guerra psicologica) alla luce dei paradigmi interpretativi di Philippe Baumard, Loup Francart, François Géré sia sulla guerra cognitiva tout court nell'ottica interpretativa sia della École de guerre économique –

facendo riferimento ai contributi determinanti di Christian Harbulot, Didier Lucas e Alain Tiffreau – sia nell’ottica del Centre Français de Recherche sur le Renseignement facendo riferimento al contributo di Eric Denécé con la finalità di sottolineare soprattutto come proprio la riflessione sulla guerra cognitiva e sulla intelligence economica abbia messo in evidenza la pericolosità dei movimenti sociali antagonisti nei confronti delle imprese.

Nella seconda parte Gagliano illustra le modalità di sovversione contro informativa poste in essere da associazioni antagoniste ai danni delle imprese nella ricostruzione puntuale di Alain Tiffreau e Didier Lucas.

Nella terza parte, dopo aver sommariamente indicato i principali contributi della sociologia dei movimenti sociali con particolare riferimento ad autori italiani – disciplina questa che per prima ha saputo comprendere con chiarezza, indipendentemente ed autonomamente dall’École de guerre économique, le modalità operative dei movimenti sociali e, in particolare del movimento alterglobal, con la finalità ora esplicita ora implicita di legittimarne metodi e finalità – Gagliano ha interpretato il *modus operandi* del movimento alterglobal e dell’antagonismo pacifista facendo riferimento alle riflessioni di Géré, Francart, Jean Luc Marret, François Ludovic e Huyghe François-Bernard sottolineandone la pericolosità per le istituzioni politiche e militari, pericolosità che viene troppo spesso sottovalutata o ignorata del tutto dai think tank nostrani, ma che al contrario è stato oggetto di accurate analisi non solo francesi ma anche da parte della Rand Corporation con i celebri lavori di Arquilla e Ronfeldt. In ultima analisi Gagliano esprime la propria convinzione che l’analista di intelligence debba essere in grado da un lato di utilizzare con versatilità diversi approcci metodologici – per esempio quello della sociologia dei movimenti sociali, della guerra cognitiva francese o quello di Arquilla e Ronfeldt – per analizzare i movimenti antagonisti e dall’altro lato debba predisporre le necessarie contromisure a salvaguardia delle istituzioni politiche, militari ed economiche.

Il saggio di Gagliano sul **disinformazione e propaganda** è diviso in otto capitoli in cui vengono considerate le riflessioni di eminenti studiosi sulla guerra dell’informazione e sull’uso dell’informazione e della disinformazione. Nel primo capitolo si considera “la guerra dell’informazione e disinformazione nella riflessione di Vladimir Volkoff”, nel secondo “la disinformazione nella riflessione tedesca, inglese, francese e cecoslovacca”, nel terzo “disinformazione e propaganda nella riflessione di Loup Francart”, nel quarto “disinformazione e propaganda nella interpretazione di François Géré”, nel quinto “Il controllo dell’informazione nella interpretazione della École de Guerre économique”, nel sesto si considera la “guerra dell’informazione e guerra economica”, nel settimo “aspetti della guerra dell’informazione nel conflitto tra Israele e Hezbollah nella interpretazione della École de Guerre économique”, nel capitolo ottavo si considera “inganno e disinformazione nella riflessione dell’Institute for National Strategic Studies”, infine è presente una lunga appendice in cui si tratta della guerra dell’informazione in Zaire e nella riflessione strategica contemporanea cinese. Come si vede già dall’elenco dei temi presenti nell’indice, il volume è prima di tutto una disamina sia storica che strategica sulle attività di guerra informativa, non necessariamente legate alla guerra economica. Va specificato che la “disinformazione e propaganda” è riferita soprattutto alle attività degli Stati (tramite agenzie specializzate) o di gruppi di interesse costituiti al fine di manipolare l’informazione per aumentare il controllo sull’opinione pubblica o diminuire quello

dell'avversario. Il punto di vista è, dunque, principalmente rivolto a chi svolge le pratiche dell'informazione in modo compiuto e sistematico e sulle riflessioni strategiche da parte di personaggi autorevoli. Diversamente da altri lavori, in *Deception* l'obiettivo è proprio quello di comprendere le pratiche disinformative e propagandistiche attuate per mantenere il controllo sull'opinione pubblica di massa, controllando i mass media, le fonti di informazione, manipolando e falsificando documenti. Di particolare rilievo storico è l'ottavo capitolo, il più lungo del lavoro, in cui si considerano le pratiche americane difensive e offensive durante la guerra fredda.

Come in altri lavori di Gagliano anche in *Deception* l'analisi si gioca tra casi storici e la ricostruzione del pensiero di studiosi. Il risultato è un lavoro compiuto in cui il lettore può farsi un'idea complessiva tanto delle pratiche realmente utilizzate quanto della teoria che ci sta dietro alle attività propagandistiche e disinformative. Attraverso la lettura integrale del testo ci si può fare un'idea della complessità delle attività disinformative e contro-disinformative, la cui generazione e contrasto richiedono molto tempo, lavoro e studio. Per disinformare bisogna avere molteplici competenze, che vanno da un'idea quanto meno sommaria delle dinamiche delle masse, per finire alla conoscenza specifica ed articolata della lingua, cultura e caratteristiche del nemico. Non è un caso, infatti, che i casi di fallimento disinformativo avvenivano per problemi imputabili alla mancanza di competenze linguistiche piuttosto che tipografiche di documenti falsificati. Inoltre, le pratiche concrete della disinformazione mostrano sino a che punto la conoscenza sia il centro delle attività di conflitto e di come la capacità di usufruire delle informazioni salienti sia, oggi più che mai, l'obiettivo strategico primario da parte di chi cerca di consolidare la propria posizione. In questo lavoro in particolare è molto ampia la varietà dei punti di vista presentati. Questo perché dalle due guerre mondiali sino alle recenti guerre in Medio Oriente l'attività di informazione e disinformazione ha giocato un ruolo centrale all'interno dei conflitti. Ed è bene considerare criticamente quanto è avvenuto perché le pratiche della disinformazione si stanno liberalizzando e sono sempre più una prassi usuale da parte degli agenti in conflitto, statali e non statali. Non si tratta, infatti, di una possibilità, ma di una vera e propria necessità, come il capitolo dedicato al conflitto tra Israele ed Hezbollah dimostra con solide evidenze: all'interno di conflitti in cui il sostegno popolare alle guerre o alle attività offensive o difensive di una nazione gioca un ruolo primario, è evidente che la capacità di avere influenza sull'opinione pubblica è un obiettivo strategico di prima portata per ogni parte in causa. Per dare un'idea della completezza del lavoro, Gagliano considera il pensiero di studiosi francesi, inglesi, americani, dell'ex blocco sovietico, cinesi; riprende casi di studio tratti da conflitti in Medio Oriente, piuttosto che in Zaire o durante la Guerra Fredda. Si tratta, in definitiva, di uno studio articolato, estremamente interessante per comprendere le dinamiche in gioco per la conquista dell'opinione pubblica.

Il saggio dedicato alla **contro-insurrezione francese** è particolarmente prezioso proprio perché il pensiero strategico francese (in particolare di David Galula e Jacques Hogard) si è fondato sull'esperienza sul campo (le guerre nell'Indocina tra Cambogia e Vietnam, e la guerra d'Algeria) ed è maturato proprio sulla base di ufficiali estremamente competenti e dotati da un punto di vista intellettuale. Come tutte le opere di Gagliano, anche questa ha un importante risvolto concreto, dato l'ambito scelto: il combattimento degli eserciti

occidentali contro avversari di forza asimmetrica sembra incontestabilmente la principale forma di guerra del nuovo secolo. Ne è una testimonianza proprio il fatto che il generale Petraeus ha ripreso la teoria sulla controinsurrezione del pensiero francese, soprattutto di David Galula, in Afghanistan e in Iraq, come segnala appunto lo stesso Gagliano. Il libro è suddiviso in quattro capitoli: *Capitolo 1 – La “Guerra rivoluzionaria” di Charles Lacheroy*, *Capitolo 2 – L’esperienza anti-insurrezionale di Roger Trinquier*, *Capitolo 3 – Teoria contro-insurrezionale di David Galula*, *Capitolo 4 – La riflessione strategica sulla contro-insurrezione di Jacques Hogard*. Sebbene il libro sia quadripartito, circa il 50% dell’intero volume è dedicato alla disamina del pensiero strategico-controinsurrezionale di David Galula, per almeno due ragioni: (1) è il pensiero che si è affermato o comunque che è stato maggiormente ripreso nella letteratura del settore e in fase propriamente operativa anche negli Stati Uniti (metro di paragone per valutare l’impatto di una teoria in questo settore); (2) è probabilmente anche la teoria più elaborata e complessa, come emerge dal lavoro di Gagliano stesso. Sebbene, appunto, il pensiero di Galula sia riportato estesamente, ciò non toglie che Giuseppe Gagliano faccia emergere anche diverse criticità della riflessione del francese: ad esempio, segnalando che non tutti i dati portati da Galula sembrano rispecchiare il reale andamento delle cose, oppure che alcuni settori della sua teoria non sono stati propriamente implementati e, dunque, non sono ben valutabili da un punto di vista empirico. Ed è proprio l’esigenza del punto di vista empirico che emerge in questo lavoro, senz’altro attento a considerare il valore delle teorie da un punto di vista operativo. Il che, tuttavia, cozza con il problema eminente in ogni genere di guerra e, in particolare, nella guerriglia e le azioni di contrasto in ogni sua forma: l’impossibilità di utilizzare in sede operativa una teoria unica in quanto la contingenza e gli elementi aleatori dominano in questo genere di conflitto. Senza dubbio, infatti, l’opera di Gagliano è particolarmente preziosa per comprendere la natura dell’insorgenza e quindi della controinsorgenza. In primo luogo, infatti, gli elementi ideologici sono i moventi fondamentali delle forze insurrezionali, il cui obiettivo è quello di rovesciare il potere costituito (e quindi da qui molti degli strateghi parlano di “guerra rivoluzionaria”). Sebbene la teoria del pensiero strategico controinsurrezionale francese si sia fondata sostanzialmente sull’analisi preliminare delle strategie e tattiche comuniste (in Indocina contro il Viet-minh), riprese e applicate in Algeria, rimane il fatto che esse sono estendibili anche a condizioni in cui gli insorti siano ispirati da un altro genere di ideologie. Ciò che veramente conta è la forza motivazionale delle convinzioni dei guerriglieri, i quali saranno tanto più pericolosi quanto è alta la loro fede nei loro principi. Anche perché, per contrastarli, sarà necessaria un’opera di conversione ad una fede alternativa da parte della controinsorgenza, mediante strumenti della guerra psicologica. Ed è in questo delicato compito che emergono molti dei problemi concreti della forza della controinsorgenza. La propaganda è uno strumento delicato, che può ritorcersi contro, nel caso in cui essa venga mal sviluppata: David Galula utilizzava la propaganda solo per enunciare fatti incontestabili, per creare fiducia nell’operato delle forze dello Stato e non per persuadere in modo fraudolento la popolazione. Perché la posta in gioco della guerra rivoluzionaria, e quindi della controinsorgenza, è la popolazione. Questo ultimo punto è particolarmente analizzato e riproposto sotto varie angolature perché è la chiave per comprendere la natura della guerra rivoluzionaria. La vittoria della guerra rivoluzionaria passa prima di tutto attraverso i cuori delle persone che costituiscono la popolazione di

una certa area geografica. Infatti, ogni movimento rivoluzionario, quale che sia l'origine ideologica delle loro convinzioni, ha avuto successo dove è riuscito a conquistare, a persuadere, a convincere la popolazione resiliente della bontà della sua causa. Infatti, la guerra rivoluzionaria in tutte le sue forme mira al controllo del territorio mediante la popolazione locale, che fornisce informazioni e solo eventualmente un sostegno armato alla causa rivoluzionaria. Ma è la differenza quantitativa e qualitativa delle informazioni a costituire la differenza principale tra i contendenti. Così se ne può concludere che chi ha l'informazione migliore è in vantaggio soprattutto perché ha la popolazione dalla sua parte, che è oltre tutto mezzo e fine della contesa. L'obiettivo strategico è proprio il controllo della popolazione mediante se stessa. Ed è da questo stato di cose che emergono le principali criticità della controinsorgenza: essa deve riuscire a mantenere dalla propria parte una popolazione che facilmente può essere manipolata dalla forza rivoluzionaria, se non altro perché le forze rivoluzionarie non hanno un "passato" di errori, giacché si propongono come novità e alternativa a quel potere istituito e regolamentato che, molto probabilmente, si porta dietro un passato di errori e coercizione, come d'altronde ogni potere, inevitabilmente. Chiunque abbia una traccia del passato, porta con sé le proprie criticità che possono essere utilizzate e ritorte contro. Cosa che non può capitare ad un individuo o un insieme di individui non tracciati nel passato. Infatti, uno dei pochi mezzi di valutazione obiettiva a disposizione degli uomini è proprio quella di valutare la concatenazione degli eventi passati di un individuo piuttosto che di un'istituzione, così da trarne un giudizio. Questo non è possibile per la forza rivoluzionaria, così che si potrà presentare come la nuova potenza salvatrice e redentrice della popolazione presumibilmente oppressa. I guerriglieri, infatti, hanno dalla loro parte diversi fattori critici per la guerra rivoluzionaria. Innanzi tutto, come appena detto, essi hanno il vantaggio di proporre l'attuazione di un progetto innovativo (appunto, utopico), che non può essere criticato sulla base di un operato passato. Il che porta un evidente vantaggio sul piano delle giustificazioni per l'azione, principale base su cui le persone si formano opinioni per l'azione. Infatti, se la giustificazione manifesta è quella di instaurare un ordine migliore, senza che questo ordine sia mai stato messo alla prova, va da sé che l'appetibilità dell'alternativa può attrarre tutti coloro che non hanno goduto del pieno favore dello Stato. In secondo luogo, i guerriglieri sono per lo più persone della popolazione locale, con forti legami di amicizia e parentela. Questo non è un dettaglio perché anche persone che non sposerebbero la causa rivoluzionaria sarebbero, comunque, propensi a difendere un loro caro e la cui eliminazione potrebbe portare all'esacerbamento delle convinzioni dei congiunti. Infatti, un amico o un parente eliminato non fa piacere anche quando questo parente o amico la pensasse diversamente da noi: per riuscire ad accettare una simile eventualità le persone dovrebbero avere delle ragioni soverchianti che le facciano riconoscere quel parente o quell'amico talmente colpevole da non essere privo di giustificazioni. Cosa che, evidentemente, risulta tanto più difficile quanto più il parente è vicino e l'amico prossimo. E questi non sono dettagli, visto che la guerriglia si fonda proprio su tali dinamiche e meccanismi che la controinsorgenza non può in alcun modo permettersi di ignorare, come dimostrano proprio gli stessi strateghi francesi, i quali convengono sulla necessità di intervento su scala locale e di integrazione progressiva delle truppe (possibilmente di fanteria) con la popolazione locale. Per questo in questo tipo di guerra è particolarmente importante riuscire a discriminare il guerrigliero dalla

popolazione civile neutrale, ammesso che possa esistere o che sia individuabile. In terzo luogo, proprio per quanto detto, i guerriglieri hanno dalla loro parte il vantaggio conoscitivo, nella misura in cui essi hanno informazioni più dettagliate, nel momento in cui ogni uomo o donna di un paese sono potenziali fonti di informazione, cosa che non è necessariamente possibile alle forze controinsurrezionali. In fine, i guerriglieri possono anche avere una causa legittima da portare avanti, il che complica le operazioni di controinsorgenza perché esse non potranno limitarsi al solo panorama militare. Ed è questa una delle principali caratteristiche della guerra rivoluzionaria. La politica è un elemento essenziale sia in fase strategica che in fase tattica, per così dire. Infatti, uno degli obiettivi della controinsorgenza è proprio quella di costituire una forte base politica locale favorevole allo Stato. Il che implica e richiede una macchina politica forte ed efficace fondata proprio su elementi dinamici e intelligenti della società civile alleata o favorevole allo Stato. I problemi dell'organizzazione di un simile apparato sono evidenti, nella misura in cui la popolazione locale tende a fidarsi maggiormente di chi non ha stati di interesse guidati o interpretabili come tali da chi non li aveva già convinti in passato. Infatti, le cellule rivoluzionarie incontrano più problemi quando lo status quo è riconosciuto favorevole da ampi strati di popolazione: in Cambogia i francesi riuscirono a contenere l'espansione del Viet-minh proprio perché riuscirono nel rafforzamento dell'istruzione e della sanità pubblica.

Il problema principale della guerra rivoluzionaria è che essa richiede una grande determinazione sia in sede strategica che politica. Nonché alti costi sia in termini di vite umane ed economiche. Infatti, c'è concordanza sul fatto che la controinsorgenza sia un processo relativamente lento, che non può contare su clamorose vittorie militari, capaci di risolvere il conflitto in modo definitivo: non c'è alcun centro di gravità del nemico che sia interamente formato da truppe, nella misura in cui è addirittura difficile distinguere la forza regolare da una irregolare. Al contrario. La controinsorgenza deve prima riuscire a individuare le forze avversarie e, allo stesso tempo, iniziare la sua battaglia per la conquista dei cuori della popolazione. Se è vero che le forze controrivoluzionarie hanno dalla loro parte la qualità e la quantità dei mezzi *materiali*, è vero che essi partono in svantaggio rispetto al fattore immateriale (politico, sociale e ideologico), che è poi quello strategicamente più importante in questo genere di conflitti.

Il saggio di Gagliano sulla **potenza e la guerra economica** contiene una completa e, al tempo stesso, sintetica rassegna della letteratura mondiale, che analizza l'impatto dei fattori economico-finanziari e comunicativi sulle relazioni internazionali. L'opinione pubblica e la politica è sempre più consapevole del fatto che l'ordine internazionale creato a Westfalia è strutturalmente cambiato. La forza militare costa sempre più e rende sempre meno. La politica internazionale è rimasta una politica di potenza. Gli Stati definiscono i loro interessi nazionali e li riescono a realizzare, a seconda del livello di potenza di cui dispongono, a livello regionale e globale.

Gagliano analizza che cosa ai giorni nostri significhi potenza e quali siano le strategie e le tattiche con le quali essa viene utilizzata. La letteratura strategica è molto ampia per quanto riguarda il settore militare. È molto meno sviluppata per quanto riguarda gli strumenti di natura diversa. Gagliano supera la concezione, propria sia del marxismo che del capitalismo liberale sulle virtù pacificatrici dell'economia, a cui si è aggiunta

recentemente quella di medesimi impatti che avrebbe la globalizzazione della comunicazione e la diffusione dei *social networks*. Essi trasferirebbero la potenza dalle istituzioni politiche ai gruppi emersi, più o meno spontaneamente, nelle società. Lo Stato non ha visto annullato il suo ruolo e i suoi poteri. Anzi, è verosimilmente destinato ad aumentarli. Alla globalizzazione stanno affiancandosi fenomeni di frammentazione, a livello regionale e mondiale. L'ordine egemonico, centrato sugli Stati Uniti e sulle istituzioni multilaterali che erano protette da Washington, sta scomparendo. Gli subentrerà uno basato sulla *balance of power*, frammentato in vari orini regionali. Esso sarà più competitivo di quello precedente che era più cooperativo, anche se la cooperazione era imposta dal più forte in ragione dei suoi valori, sempre coerenti con i suoi interessi geopolitici e geo-economici. Gli Stati rimangono al centro della geopolitica e delle relazioni internazionali. È cambiata invece l'importanza relativa dei fattori di potenza, impiegati nelle relazioni internazionali. Si è attenuata la centralità della forza militare. È impiegata quella degli strumenti economico-finanziari e di quelli comunicativi propri del *soft power*. Essi sono essenziali per la definizione della potenza, quindi della competitività geopolitica degli Stati. Il volume di Gagliano si propone di illustrare i meccanismi con i quali vanno impiegati tali fattori di potenza e protette le vulnerabilità esistenti nei vari Stati.

Il saggio si articola in sei densi capitoli, arricchiti da una ricca e aggiornata bibliografia. Questo saggio costituisce un riferimento essenziale per la comprensione della geopolitica del mondo in cui viviamo e per l'elaborazione degli scenari sul futuro ordine e disordine mondiale. La semplice elencazione dei titoli dei vari capitoli dà un'idea della ricchezza del testo: "Guerra, economia e potenza"; "Stato e potenza"; "L'evoluzione del concetto di potenza"; "Rivoluzione dell'informazione e strategie di potenza degli Stati"; "Geo-economia e potenza: monete, petrolio e terre rare"; "Figure della potenza".

Centrale nel pensiero di Gagliano è il mutamento intervenuto nella priorità fra i vari fattori di potenza. Nel passato, l'economia è stata sempre al servizio della forza militare. Basti pensare agli scritti di Paul Kennedy o di Niall Ferguson sul ciclo degli imperi. Essi sono sempre decaduti, perché si erano indeboliti economicamente e finanziariamente. La durata di oltre un millennio dell'Impero Bizantino è derivata, come ha dimostrato Edward Luttwak, dal suo ottimo sistema fiscale e dalla capacità di ridurre i costi della difesa militare, con una flessibile politica di alleanze. La subordinazione alle esigenze militari era propria anche del settore comunicativo. Basti pensare alle trombe di Giosuè, che fecero cadere le mura di Gerico. Oggi, economia e comunicazione sono divenuti fattori più indipendenti, in grado di conseguire direttamente, in misura maggiore del passato, gli interessi nazionali. L'uso della forza è oggi spesso subordinato alle loro esigenze. Il Plaza Accord del 1985, con cui gli USA hanno imposto a Europa e Giappone di "coprire" i deficit del bilancio federale e del commercio americano, è stato reso possibile dalla necessità di fruire della garanzia di sicurezza che solo gli Stati Uniti potevano dare. Ormai, soprattutto nei conflitti a bassa intensità, si combattono due guerre: una sul campo di battaglia, la seconda sui mezzi di comunicazione. Nell'intervento in Somalia del 1993-94 gli uffici degli Stati Maggiori preposti alla comunicazione avevano una consistenza maggiore di quelli che gestivano le operazioni. La guerra finanziaria fra le monete ha un'importanza determinante. Essa viene utilizzata non solo contro i nemici, ma anche nei riguardi degli alleati. Basti pensare alla speculazione al ribasso della sterlina utilizzata nel 1956 dagli Stati Uniti per indurre Londra a ritirarsi da Suez, oppure all'impiego sempre più diffuso di

sanzioni “*smart*”, che sono tali perché mirate e selettive, volte a colpire vulnerabilità ben precise del sistema politico avversario. Le sanzioni generiche spesso lo rafforzano, colpendo indiscriminatamente la popolazione ed arricchendo la classe dirigente che si voleva indebolire, ma di cui viene rafforzato, in nome della dignità nazionale e del patriottismo, il consenso dell’opinione pubblica.

Il saggio **sul realismo politico** raccoglie quattro saggi sul realismo dedicati a studiosi italiani e stranieri che si sono posti, al contempo, il problema di definirne la prospettiva filosofica, ricostruirne la genealogia, elaborare un quadro teorico di riferimento per spiegare i fenomeni politici del passato e problematizzare le sfide dei regimi democratici. La trattazione delle opere più significative di Pier Paolo Portinaro, Angelo Panebianco, Ekkehart Krippendorff e John J. Mearsheimer ben illustra la rilevanza del realismo politico nella cultura politica del mondo occidentale, dagli arbori delle civiltà antiche sino a quelle contemporanee. La presenza di due studiosi italiani, poi, intende rendere merito al contributo che la cultura politica del nostro paese ha dato alla tradizione realista, da Machiavelli e Guicciardini ai teorici delle élites, sino alla rilettura “de-antropologizzata” compiuta dal realismo metodologico, che interpreta le fattispecie sulla scorta di un *framework* teorico, realizza analisi comparative, formula previsioni sugli eventi ed elabora delle massime per l’azione politica. Ciò detto, il primo merito di questi Autori è quello di aver sottolineato che il realismo politico è un’etichetta che identifica orientamenti di pensiero differenziati e, spesso, contrastanti. Ciò che li accomuna è, anzitutto, il riferimento alla realtà empirica della natura umana e sociale in opposizione alle trasfigurazioni etiche e morali. In particolare, il realismo afferma la tesi che la politica è un ambito autonomo che deve essere descritto e spiegato attraverso l’esperienza fattuale e la comparazione storica, indipendentemente dai desideri personali, dalle aspettative normative e dai valori culturali, volta per volta, dominanti. Questi sono rilevanti ma anch’essi sul piano fattuale. In secondo luogo, l’idea che la politica sia una lotta che ha come fine la conquista e il mantenimento del potere. Alla concezione conflittualistica del mondo sociale si accompagna una concezione strategica del governo e una prasseologia che ricorre a particolari tecniche per raggiungere il fine del successo nella sfida della conservazione. Ad ogni livello, individuali e collettivo, la posta in gioco sono la sopravvivenza e il dominio in un ambiente ostile: la realtà è qualcosa di minaccioso e gli sforzi dell’attività umana e sociale sono indirizzati a contrastarne le minacce.

Tutti gli studiosi realisti, in terzo luogo, condividono la centralità delle organizzazioni statuali nella scena interna e internazionale e la condizione strutturale di competizione tra di loro, all’ombra della guerra, senza autorità superiori. In quarto luogo, il realismo finisce per porsi *ex parte principum* piuttosto che *ex parte populi*, nella misura in cui ai primi sono affidate la sicurezza, l’ordine e il governo. Vi è un realismo radicale che afferma puramente il “diritto” del più forte e un realismo più moderato che legittima quel potere fattuale per il fine di quei valori capitali. A favore di quest’ultimo si schierano gli studiosi che, proponendo dei “correttivi tecnocratici”, non mirano a sovvertire la logica delle istituzioni democratiche ma a contrastare i pericoli della corruzione e del diletterantismo. Dopo aver attratto, soprattutto, i teorici e politici più “cinici”, che ne hanno impiegato le categorie analitiche come uno strumento duttile per la difesa del potere costituito, difendendolo con ogni mezzo lecito e illecito – ragion di Stato, forza, frode, violenza,

corruzione –, negli ultimi decenni si è prodotto un nuovo clima favorevole al realismo politico, anche a causa di problemi vecchi e nuovi nella realizzazione della pace e nella costruzione di ordinamenti internazionali, con il conseguente discredito delle ideologie pacifiste e cosmopolite, e per le difficoltà nell’istituzionalizzare a livello universale e in modo sostanziale i diritti civili, politici, sociali e culturali. Il contributo degli Autori esaminati è significativo non solo sul piano teorico ma per le considerazioni più attuali sulle sfide che si impongono agli Stati democratici tanto nella politica interna quanto in quella internazionale. Portinaro affronta il tema della governo della transizione planetaria dopo la fine della guerra fredda, proponendo un’agenda di problemi, che con la scomparsa del “Secondo mondo”, vede il “Primo” nella posizione non invidiabile di governare un “pianeta di naufraghi” in cui si profilano nuove sfide: la globalizzazione economica, i *revival* nazionalistici, i deficit democratici, i fondamentalismi religiosi, l’integrazione culturale, le asimmetrie tra Nord e Sud del mondo, la frontiera biotecnologica, la crisi ecologica e la crescita demografica.

Dal punto di vista del realismo politico, è fondamentale chiarire che cosa si può fare e non si può fare nella politica sovranazionale, anche quando appaia desiderabile; tanto più che la crisi strutturale delle Nazioni Unite ha posto di fronte alla necessità di nuove forme e strumenti di integrazione, lontani dalla “retorica del federalismo” e consapevoli che la differenziazione a livello planetario, infatti, offre elementi empirici che gettano luce sulle “frontiere difficilmente valicabili” del processo di democratizzazione, oltre le quali è illusorio ipotizzare il salto di qualità taumaturgico della democrazia internazionale. Il saggio di Panebianco è particolarmente interessante per il tentativo di dimostrare che la democrazia agisce sulla scena internazionale in modo differente rispetto ai regimi autoritari, promuovendo relazioni più pacifiche e solidali. Ma anche per lo sforzo di distinguere tra tipi di democrazie, esaminandone i particolari *cleavages*, le specifiche culture politiche, il peculiare posizionamento nel sistema internazionale, altri elementi strutturali e altri più contingenti: un quadro di riferimento teorico con cui l’Autore prova a ricostruire comparativamente la politica estera di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia durante il secondo Novecento. In conclusione, Panebianco non si sottraeva al compito di prefigurare le sfide che le democrazie avrebbero dovuto affrontare nel nuovo scenario post-Guerra fredda, in una situazione resa ancor più complessa dalle aperture economiche, sociali e culturali della globalizzazione, la crisi – “vera o presunta” – degli Stati nazionali, il costituire di *global players* continentali, tra cui l’Unione Europea e lo stallo che blocca l’Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel fare in conti con queste sfide, Panebianco esaminava, in particolare, la natura dei processi di democratizzazione del post 1989, i cambiamenti nel sistema internazionale e suoi effetti sul futuro delle democrazie, considerando, infine, come le trasformazioni di quest’ultime producano degli “effetti di ritorno” sulla politica internazionale.

La rilettura degli scritti di Ekkehart Krippendorff e di John J. Mearsheimer consente, infine, con la ricchezza di documenti e di dati storici presentati, di approfondire in maniera particolareggiata i problemi nelle relazioni internazionali e nelle politiche nazionali della sicurezza e come i sistemi difensivi condizionino la capacità di progettare e governare il futuro dei sistemi democratici. Nella riflessione viene introdotto, quindi, un fattore che è costitutivo della formazione degli Stati: l’apparato militare. Ad esso facciamo riferimento sia per l’esercizio del monopolio legittimo della violenza sia per la condotta di guerra.

Diversi sono, peraltro, tra i due Autori, i presupposti reali stici che muovono l'interpretazione della logica di potenza: per il realismo offensivo di Mearsheimer è il deterrente unico che rende possibile la pace e la stabilità tra gli Stati – anche la guerra diviene uno strumento di pacificazione; Krippendorff, al contrario, invita a prender coscienza dei meccanismi insensati della ragion di Stato e dei crimini che la logica di potenza ha fatto a compiere alle élite. A conclusione, riflettere in un'ottica comparata su di un fautore del realismo offensivo e un classico del pensiero pacifista, crediamo che ben problematizzi un volume che si è posto il tema dell'approccio realista alla politica internazionale e di come questa sia cambiata nel corso del Novecento.

Il saggio di Gagliano sulla **grande strategia cinese** presenta al lettore italiano per la prima volta il saggio *China: a bird's eye view* frutto di una collaborazione della durata di un anno tra la École de Guerre Économique di Parigi e la Japan University of Economics di Tokyo. Grazie ai criteri di analisi proposti dagli autori francesi e alla rinomata conoscenza giapponese del tema, è stato possibile realizzare una ricerca sulle strategie adottate dalla Cina per divenire una potenza geopolitica, economica e militare, raccogliendo i contributi di diversi esperti sulla materia secondo nuclei tematici portanti: problemi legati allo sviluppo economico rispetto all'*Ancient Regime*; il contesto geopolitico; il *soft power* cinese; le questioni geo-economiche; le sfide tecnologiche; il bilanciamento competitivo della forza.

In soli venticinque anni la Repubblica Popolare Cinese è diventata la seconda potenza mondiale, rappresentando un modello alternativo e *sui generis*, capace di far volatilizzare la supremazia della lezione strategica occidentale. Il docente dell'Istituto di Studi Politici di Parigi ed esperto giurista Bernard Carayon individua innanzitutto la formula alla base del successo cinese: l'unione tra la logica di Stato e la sovranità esercitata dal Partito Comunista da una parte, e l'appagamento dei bisogni capitalisti e il conseguimento del profitto dall'altra, sono gli elementi che concorrono al boom economico. Il trampolino di lancio dello strabiliante salto compiuto dal colosso asiatico è costituito da un apparato istituzionale, legale e finanziario che non conosce ostacoli democratici o limiti materiali. Le aziende cinesi vengono tutelate da uno Stato ricco di risorse e promotore di un'intelligence strategica accurata in grado di individuare, proteggere e finanziare i settori di punta facendo ricorso a qualsiasi mezzo, come il reclutamento di hacker specializzati, ad esempio. Con una moneta competitiva, la Cina affronta i mercati acquisendo nuove tecnologie, indebolendo i rivali esteri e promuovendo la pratica della contraffazione.

Nonostante annualmente un cospicuo numero di studenti cinesi prosegua gli studi nelle migliori università estere, gli istituti di formazione locali hanno già raggiunto i più alti standard internazionali, arrivando persino a ideare loro stessi un nuovo criterio di valutazione delle università. Riguardo alla capacità di creazione e inventiva dei suoi cittadini, si scopre che essi nel 2012 sono stati in grado di superare gli Stati Uniti per numero di brevetti registrati. Tra le diverse misure intraprese da Pechino vi è la silenziosa "colonizzazione" dell'Africa, lento processo conseguito con l'approvazione dei leader locali, che ha garantito l'approvvigionamento di minerali rari. Sempre in ambito di collaborazione con l'estero, la Cina ha avviato con la Russia un programma per l'esplorazione delle risorse minerarie ed energetiche siberiane. Facendo leva sugli interessi comuni, Pechino ha dato via alla costruzione di infrastrutture pubbliche in alcuni

Paesi in via di sviluppo.

La Cina ha chiaramente dimostrato di essere uno Stato indipendente che non deve più imparare dall'Occidente, né di dover in alcun modo seguirne la morale: in una società fortemente contaminata dalla corruzione, i diritti umani vengono spesso ignorati nonostante una parte dell'opinione pubblica e alcune ONG internazionali chiedano attivamente un cambiamento. Le questioni sociali, tuttavia, rivestono un ruolo secondario nelle agende politiche, che preferiscono sopprimere i conflitti.

Nonostante si registri negli ultimi tempi un rallentamento nella crescita economica del paese, la Cina sta vivendo un momento d'oro dal quale si può imparare molto, ma anche per Pechino è giunto il momento di cercare ispirazione in Occidente per rendere un po' più umano il proprio capitalismo.

Secondo Christian Harbulot, fondatore e direttore della *École de guerre économique*, quel quarto di secolo in cui la Repubblica Popolare Cinese è passata da un "Medioevo industriale" all'essere la seconda potenza economica mondiale non può essere spiegato tramite i criteri economici convenzionali e necessita bensì di un'analisi basata su parametri molto più ampi, senza cedere all'approccio monoculturale già più volte adottato.

Innanzitutto, per comprendere il cambiamento intrapreso dalla Cina, si devono trovare quegli esempi nella storia che siano serviti da caso di studio, da modelli illustrativi per risolvere il problema principale, ossia: come colmare il vuoto tra un'economia resistente e un potere politico assente. La storia del Giappone in questo caso offre un esempio particolarmente utile quando, dopo l'isolazionismo del periodo Tokugawa (1641-1853), l'Imperatore Mutsuhito decise d'intraprendere un percorso di riforme profonde, per evitare che anche l'Impero del Sol Levante, militarmente e tecnicamente debole, diventasse una colonia dei paesi occidentali. Per conservare la propria indipendenza, si avviarono perciò le misure necessarie per lo sviluppo industriale e navale tali da garantire la modernizzazione dell'esercito e della marina; società e lavoro vennero riconfigurati e si cercò di creare una sfera d'influenza nipponica nel Continente asiatico. Rispetto all'Occidente, il Giappone doveva recuperare il ritardo accumulato in due secoli di isolamento riprendendo i contatti con il resto del mondo. Si adottò una strategia di economia difensiva che rafforzasse il commercio con l'estero e creasse una solida base per l'economia di mercato, investendo in infrastrutture e trasporti, cantieristica civile e navale, industria bellica e non solo. Per rimettersi al pari in poco tempo e, per di più, in diversi settori dell'industria, era necessario trovare una scorciatoia che permettesse all'Impero di ottenere rapidamente la conoscenza tecnica più avanzata. In sostanza, fu adottato un espediente già utilizzato nella Francia napoleonica per stare al passo con l'industria manifatturiera inglese: da una parte, si fomentava lo spionaggio industriale delle macchine importate clandestinamente e dei prodotti rubati; dall'altra si rincararono i dazi doganali sulle importazioni in modo da bloccare il flusso di prodotti molto competitivi nel mercato interno.

Similmente, all'inizio dell'era industriale l'Impero Britannico proibì l'esportazione della macchina per filare il cotone, mantenendo così la sua posizione di leader nella produzione. Per gli altri paesi era dunque fondamentale impadronirsi di quella tecnologia. Il monopolio tecnologico britannico si ruppe all'inizio dell'Ottocento, in conseguenza al movimento migratorio verso gli Stati Uniti, quando si verificò un fenomeno equiparabile all'attuale fuga di cervelli, un altro tipo di scorciatoia per il conseguimento dell'obiettivo.

Tornando all'esempio del Giappone, si riscontra che l'adozione di questo tipo di strategie si basò sulla raccolta di varie informazioni e buone pratiche, attraverso l'appropriazione di conoscenza tecnica dai paesi occidentali industrializzati e dai centri di eccellenza nella produzione. Questa dinamica emerge esclusivamente se si osserva il processo storico secondo una logica di rapporti di forza tra grandi potenze. In Occidente l'analisi storica è spesso viziata da una percezione egocentrica, che vede l'Ovest come il protagonista: la colonizzazione, ad esempio, non è una mossa di guerra economica, ma la naturale estensione degli scambi globali. In Giappone questo processo è interpretato in modo completamente diverso e questa differenza di percezione è la fonte di molti equivoci che inevitabilmente influenzano la comprensione delle strategie degli Stati rispetto all'andamento dei mercati. Si rivela perciò una tendenza tra i circoli accademici a negare o minimizzare la rilevanza delle politiche di aumento di potenza nell'evoluzione delle relazioni internazionali.

L'odierna crescita della Cina si basa sul ricorso a scorciatoie come forma di resistenza al sistema imposto dall'Occidente, cioè un'economia di tipo capitalistico. Al momento della fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 lo sviluppo economico era concepito secondo i criteri socialisti, quindi non emerse tanto un problema di concorrenza tra economie di mercato, bensì un fenomeno di complementarietà tra le economie di tipo socialista. Il crollo dell'URSS ha messo in discussione questa differenziazione dei sistemi di crescita ma non ha di fatto eliminato la rivalità geopolitica tra i cinesi e gli americani, anzi: la Cina rimane un pericolo potenziale per gli Stati Uniti e viceversa.

La Cina dovette agire come fece il Giappone dell'Era Meiji, cioè adottare delle misure rapide per implementare un'economia di mercato e mettersi al passo con i paesi industrializzati: è infatti attraverso l'economia che si accresce il potere politico. La volontà di crescere, imprescindibile da una concezione politica di potenza, è riscontrabile nell'ascesa cinese, giapponese e coreana (dopo la Guerra di Corea) ma, nel caso della Repubblica Popolare, la sfida era ancora più ambiziosa: convertire il proprio modello economico e diventare la prima potenza mondiale. Ciò che accomuna i progressi economici dei tre paesi dell'Estremo Oriente citati è l'importanza attribuita alla conquista dei mercati esterni, all'accumulo di ricchezza al fine di consolidare il settore militare e il potere geopolitico. In tutti e tre i casi, le scorciatoie prevedevano delle misure protezionistiche: in Cina, ad esempio, le società straniere possono acquisire le aziende locali solo dopo aver ottenuto l'approvazione delle autorità e comunicato le loro intenzioni ai concorrenti cinesi.

L'intenzione di assorbire dall'estero tutta la conoscenza necessaria per lo sviluppo fu manifestata chiaramente nel Giappone Meiji con il 5° articolo del Giuramento della Carta del 1868, che recitava: "Per rafforzare l'Impero, la conoscenza dovrà essere ricercata in ogni dove". Diversamente, la Cina non ha mai esplicitato le sue strategie, anzi, si è parlato di uno "sviluppo pacifico" nel quale lo Stato esprime la volontà di diventare un attore importante sullo scacchiere internazionale attraverso un dialogo conciliatore. Un'altra differenza si può riscontrare nell'apertura della Repubblica Popolare agli investimenti esteri sul proprio territorio, con una strategia che consente di attrarre personale qualificato in modo diretto, piano mai praticato in Giappone. La volontà d'indipendenza, la difesa degli interessi nazionali e l'approvvigionamento di risorse energetiche giustificano questa grande manovra di apertura operata da Pechino, che vede nel rafforzamento economico

la strada per diventare una potenza, un po' come recitava lo slogan nazionale dell'Era Meiji: "paese ricco, esercito forte". Lo sviluppo cinese è caratterizzato essenzialmente da due aspetti emersi nel 1978 con la terza sessione plenaria dell'undicesimo Comitato Centrale del Partito Comunista, quando furono formalmente avviate le riforme e concessa l'apertura all'estero. Il primo aspetto riguarda la crescita necessaria per divenire un paese sufficientemente o completamente sviluppato, mentre il secondo riguarda la transizione da un tipo di economia all'altro, nonché l'introduzione dell'economia di mercato in un sistema socialista. La Cina ha portato a termine l'impresa in modo estremamente rapido, seppur a un ritmo irregolare, e sempre sotto il controllo dell'unico partito, il PCC, elaborando le nuove riforme all'interno del vecchio apparato legislativo. Proprio perché la conversione è avvenuta in modo rapido e inesorabile, solo adesso si ha una piena percezione dei problemi che si sono generati e che al giorno d'oggi costringono Pechino a prendere una decisione in merito.